



I 40' ANNI DI S.PIETRO APOSTOLO

1963 - 2003

Il 1° settembre del 1963 con decreto del Card. Giovanni Urbani, Patriarca di Venezia, veniva istituita la nuova Parrocchia di S.Pietro Apostolo di Favaro Veneto.

Quest'anno ricorre il quarantennale e ci pareva giusto far festa e ricordare in queste pagine il cammino percorso insieme. "Storia" ci pare un termine un po' troppo pretenzioso; "cronaca" piuttosto arido. Se pensiamo a questi quarant'anni ci vengono soprattutto in mente delle facce, tante persone che si sono incontrate e hanno fatto strada insieme: uomini e donne, preti e laici, bambini, adulti e anziani. Hanno creduto in valori religiosi ed umani profondi, hanno fatto progetti e realizzato iniziative, hanno condiviso momenti di gioia e di fatica. Quarant'anni di vita, appunto.

Ci vengono in mente alcune suggestioni ed immagini. Quarant'anni per una persona possono ben rappresentare "il mezzo del cammin di nostra vita", il momento della maturità. Si guarda con soddisfazione a quello che si è realizzato e si riprende slancio verso le tappe future. Ci augureremmo che queste righe potessero servire un po' a questo.

Oggi ci si sposa e si hanno figli in genere in più tarda età e i quarant'anni costituiscono in fondo l'arco di tempo che scandisce il ritmo delle varie generazioni. Ed è bello anche nella nostra parrocchia vedere questo continuo "passaggio del testimone" nella vita di fede, nelle iniziative, nei gruppi.

Quarant'anni è durato l'esodo del popolo ebraico e il cammino verso la terra promessa. Al di fuori di ogni retorica ci vien da pensare che anche noi abbiamo cercato di essere famiglia, comunità, popolo di Dio in cammino.





UNA STORIA CHE VIENE DA LONTANO



Nella foto : Don Romano Lazzarato

I primi documenti storici che riguardano la Chiesa matrice di S. Andrea e il territorio di Favaro risalgono a circa il 1200. Ora, tutti quelli che si sono interessati della storia di Favaro non hanno potuto far a meno di notare una curiosa anomalia. In genere le città e i paesi hanno un duomo e un palazzo comunale, o più semplicemente una chiesa e un municipio che prospettano sulla stessa piazza, o comunque nelle vicinanze. A Favaro no: la chiesa matrice e la sede comunale distano circa un chilometro. Il vecchio parroco di S. Andrea, don Romano Lazzarato (1928-1964), amava spesso ricordare la questione, già sentita in

modo vivo anche dai suoi predecessori.

Tanto è vero che già verso gli anni 1850-1870, quando gli arcipreti don Giuseppe Frasson, don Giuseppe Foffano e don Sebastiano Bellinato si ponevano il problema della ricostruzione della canonica, del campanile e della precedente chiesa (ormai fatiscente), si era pensato alla possibilità di riedificare il tutto vicino al municipio e alla piazza del paese. Sembra che all'arciprete Frasson fosse stata offerta, per innalzare la chiesa, la terra all'inizio di Via Gobbi, subito a destra per chi entra dalla piazza, dove fino a qualche tempo fa era situato il negozio e la proprietà dei signori Rossetto ed ora si vede un moderno stabile restaurato di recente. Ma il progetto non si realizzò e il



Frasson avrebbe concluso solo nel 1868: "Allora il campanile nuovo lo faccio qua !" (vicino alla Chiesa di S. Andrea). Lo stesso don Romano, dotato di una felice vena poetica,

aveva dedicato all'argomento una composizione in versi in cui la piazza e il municipio da un lato e la chiesa e il campanile dall'altro rivaleggiavano con vari motivi su chi rivestisse maggior importanza nel paese. Guardando le più antiche mappe del territorio di Favaro,





si nota come la “via pubblica” che proveniva da Carpenedo in prossimità dell’attuale Piazza Pastrello girava a sinistra di novanta gradi, ma non trovava alcun incrocio: infatti l’attuale Via Triestina è segnata tardivamente e come un viottolo di campagna (Via Spigariola) e l’attuale Via Gobbi per Campalto risulta ancora più recente. Un incrocio viario abbastanza importante esisteva invece un chilometro più avanti verso Dese: la “via pubblica”, che continuava per tale località, trovava a destra l’altra via verso Dese (attuale Ca’Colombara) e sulla sinistra la via verso il colmello di S. Nicolò del Bosco, Ca’ Sagredo e il Terraglio (attuale Ca’ Solaro).

E difatti lì era ubicata la vecchia Chiesa di S.Andrea. Il Comune di Favaro, sorto il 1° gennaio 1819, trovò una situazione viaria ed abitativa in parte modificata. Inoltre nella zona non esistevano edifici di pregio che potessero offrire una adeguata collocazione alla nuova istituzione comunale: il territorio di Favaro era stato in gran parte e per molto tempo in possesso di vari ordini religiosi con i loro “conventi di campagna”; e ancora, non c’erano vie di comunicazione dirette con Venezia, come ad esempio il Brenta e il Terraglio (che indussero infatti molti patrizi veneziani ad edificare là le loro prestigiose ville). Per cui il nuovo comune



si trovò costretto ad utilizzare come propria sede all’inizio una stanza appartenente al signor Giacomo Dri, detto Indri e acquistò poi un ex oratorio (dedicato a S. Caterina Vergine e Martire) in stato rovinoso, che si deliberò di restaurare (1827-1828). Si poneva infine il problema di trovare una collocazione più baricentrica rispetto all’intero territorio comunale, che comprendeva oltre a Favaro, anche Dese, Tessera, Terzo, Campalto e Campalton. Furono queste probabilmente le ragioni che portarono il comune di Favaro a collocare la propria sede nella posizione che ancora adesso sostanzialmente occupa (pur con le ulteriori acquisizioni di terreno e le nuove costruzioni effettuate nel 1868-1873 e il successivo ampliamento e ristrutturazione del 1930).

Si consolidò così la situazione: chiesa e campanile da una parte, piazza e municipio dall’altra.

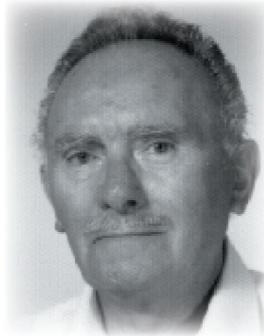




Intervista a...

Sig. ARTURO MANENTE, anni 82
Compagno di scuola

Sono stato compagno di scuola di don Vincenzo nei primi anni delle elementari. Poi lui si è ammalato, è andato all'Ospedale al Mare e ha perso un anno.



Insegnava la maestra Miceli, che era molto severa : se ci comportavamo male dovevamo mettere le mani sul banco e ci dava delle bacchettate sulle dita con una "canavera"[canna di bambù].

Don Vincenzo era un bambino tranquillo, per niente spavaldo.

Quando eravamo un po' più grandi , tutte le sere andavamo in Patronato. Facevamo catechismo e poi ci divertivamo insieme. D'inverno si faceva teatro, con Ferruccio Conte che preparava le scenografie(è scomparso di recente a Dese, a più di novant'anni). Recitavamo "El sior Todaro brontolon",

"Braccio di Ferro", "Occhio di Falco" e tante altre opere.

In Patronato don Vincenzo teneva "ea caponera" : una specie di mobile in legno, con tanti scomparti, che conteneva "ossi da morto"(biscotti intrecciati, simili ai "zaeti"), e altri dolciumi. Il ricavato della vendita

andava a favore dell'associazione..

I primi tempi della parrocchia

Ricordo bene gli inizi nell'appartamento di Via Altinia : era spoglio, con poche sedie. Ma abbiamo fatto anche l'Esposizione del Santissimo.

La domenica, nell'atrio dell'asilo,eravamo più in largo. Lì ho "risposto messa" tante volte e mettevo la legna nella stufa per scaldarci.

Quelli di S.Andrea un po' ci criticavano : "Cosa serve un'altra Chiesa a Favaro? Bastava quella vecchia! Ricordatevi comunque che la terra ve l'abbiamo comperata noi!"

Quando don Vincenzo stava per fare il suo ingresso come parroco gli abbiamo detto : "Alle feste a don Romano Lazzarato baciavamo l'anello. Tu sei il nostro parroco, ma dov'è il tuo anello?" E abbiamo fatto una raccolta di offerte e gli abbiamo donato l'anello.Per quanto riguarda la nuova chiesa io ero d'accordo per usare le pietre "faccia a vista" speciali, non quelle comuni. Per risparmiare hanno poi usato le seconde. Le dovevano almeno lucidare, ma hanno aspettato tanti anni prima di farlo.

Amico da una vita

Sono amico da una vita con don Vincenzo e abbiamo sempre parlato tanto assieme.

Lui ha una carattere più mansueto del mio, io sono più "scalderino": tante volte gli facevo notare le cose che secondo me non andavano nella vita di parrocchia, e lui mi rispondeva di avere pazienza, che sì, per certi versi avevo ragione, ma che bisogna anche capire il punto di vista degli altri.

Nessuno si aspettava da lui tutte le opere che ha realizzato : sembrava malato, fragile. Ad esempio il bellissimo mosaico dell'altare. Quando parlo con i miei amici dico loro : "Ma quale delle altre chiese vicine ha un mosaico così grande e bello?"

Ha fatto tante cose buone per gli altri... e ha pensato poco per sé stesso!





I Cappellani

Mi ricordo bene don Bruno Frison, un prete vivace, moderno, anche nel modo di vestire. A qualcuno non andavano bene certi suoi atteggiamenti, ma io vedevo che i giovani in particolare gli erano molto attaccati. Semmai ho avuto qualche resistenza per la “messa-beat”, con le chitarre elettriche : mi si capisca, io ero nel coro della parrocchia di S. Andrea, cantavo la “Messa Eucaristica” e la “Secunda Pontificalis” del Perosi!

Don Lucio Cilia era proprio un bravo pretino. Mi dispiaceva che passava poco tempo in parrocchia e l’ho fatto notare a don Vincenzo. Ma lui mi ha spiegato che il Patriarca aveva dei progetti per don Lucio e che intanto lo faceva studiare teologia a Padova.

Don Michele Somma è rimasto per tanti anni con noi. Andava molto d’accordo con don Vincenzo e anche ora li vedo molto legati.

Don Roberto Mariuzzo mi sembrava perfino troppo tranquillo. Per scherzare lo chiamavo : “Piovan!” e lui si metteva a ridere. Un giorno mi ha risposto : “Adesso mi puoi chiamare “Piovan” sul serio!”. Ho scoperto così che l’avevano nominato parroco di Marano.





NASCE

UNA NUOVA PARROCCHIA

Dopo quasi un secolo, negli anni attorno al 1950, la questione della nuova chiesa in centro a Favaro ritornò di attualità. Nell'immediato dopoguerra il paese aveva visto un grande sviluppo demografico e una notevole espansione edilizia, in particolare nella zona verso Carpenedo, a nord di Via S. Donà. Il Patriarca Agostini mise alle strette il parroco don Romano Lazzarato esortandolo in modo deciso ad acquistare il terreno. Il signor Malvestio, proprietario di terreni ed immobili a Favaro, si era dichiarato disponibile a donare l'area occorrente (sita all'ingresso dell'attuale Via Passo S. Boldo, a destra per chi entra da Via S. Donà). Ma Don Romano non aveva, tra le sue numerose qualità, anche quella di instancabile

edificatore di nuove opere. Già la costruzione e i successivi ampliamenti dell'asilo di S. Andrea lo avevano notevolmente impegnato a più riprese a partire dal 1948. Così i progetti furono per il momento accantonati. Ma all'inizio degli anni sessanta il Card. Giovanni Urbani,

nuovo patriarca dopo che il Card. Roncalli era stato eletto Papa Giovanni XXIII°, ritornò a promuovere l'iniziativa. Finalmente don Romano Lazzarato, debitamente autorizzato dalla Curia, avviò le trattative e siglò un preliminare di acquisto con i fratelli Scaramuzza.



Il contratto fu poi perfezionato col signor Dorella, che aveva nel frattempo acquisito tutta la proprietà dei fratelli Scaramuzza (17.000 mq) e aveva poi rivenduto la parte destinata alla costruzione della chiesa al prezzo già fissato nel preliminare (4120 mq, al costo di £ 2200 al mq, per un totale di £ 9.064.000).

Lo stesso don Romano aveva voluto che il terreno risultasse un po' interno rispetto al fronte della piazza: non gli pareva opportuno che la casa del Signore avesse la facciata subito a lato del municipio, dove è ora la Banca Unicredit, ma sorgesse in un posto più tranquillo e raccolto. Il vecchio parroco era risultato decisivo anche per la scelta del nome del patrono. Un tempo esisteva nel territorio della parrocchia di S.





Andrea di Favaro la chiesa di S. Pietro di Terzo, località situata appunto al terzo miglio da Altino, sul tracciato della vecchia Via Ania, tra l'attuale nuova chiesa di Tessera e l'ingresso dell'aeroporto. Don Romano aveva già voluto ricordare questo santo quando si era trattato di dare il nome all'attuale Via Borgo S. Pietro. Quando si parlò della nuova parrocchia gli parve naturale proporre il nome del primo Vicario di Cristo in terra, che era inoltre fratello di S. Andrea, patrono della prima parrocchia di Favaro . Nell'agosto del 1963 il vicario cooperatore don Vincenzo Agnoletto venne incaricato di avviare la formazione della nuova parrocchia. Con l'aiuto del funzionario della Curia furono definiti i confini, e con decreto patriarcale fu eretta la nuova parrocchia in data 1° settembre 1963.

E qui chiediamo scusa se ci lasciamo prendere da una suggestione certamente poco "storica", ma l'assonanza dei cognomi ci fa venire in mente uno dei più famosi vecchi parroci di Favaro, quel don Francesco Agnoletti che nel 1741 scrisse in latino la prima storia del nostro paese (in un manoscritto la cui perdita aveva oltremodo rattristato don Romano Lazzarato, ma di cui in anni più recenti è stata ritrovata una copia e curata la traduzione e la stampa da parte di studiosi locali). "Nomen omen", dicevano i latini: il nome a volte contiene in sé un presagio!





Intervista a...

Sig. GINO BOLZONELLA, anni 82
Compagno di scuola

Anch'io sono stato compagno di scuola di don Vincenzo, in quarta e quinta elementare. Allora abitavo a Campalto : in quel paese si poteva frequentare fino alla terza elementare, ma per le due classi successive si doveva andare a Favaro (a piedi, naturalmente!).



Don Vincenzo era un ragazzo quieto, tranquillo. Si sapeva che era stato malato e che portava il busto.

Ricordo che in classe con noi c'erano Luigi Bertocin, detto "Durante", che poi è sempre rimasto a Favaro; Giuseppe Baroffio, che abitava alla fine di Via Lazzaretto, nella casa poi divenuta residenza dei De' Rossi; Antonio Pastrello, fratello della medaglia d'argento della seconda guerra mondiale a cui è intitolata Piazza Favaro; Giuseppe Voltan, che ha gestito per tanti anni il negozio di alimentari già di suo padre, in Via Altinia vicino alla chiesa di S. Andrea; Adone Granzo, che poi è diventato medico; Giuseppe Scapin, che ha tenuto per anni un negozio di materiali elettrici vicino a

Piazza Pastrello: Tra le ragazze ricordo la Wanda Gaggiato, che diventerà proprietaria del negozio di profumeria ed articoli vari vicino alla Piazza; e Maria Voltan, dei "Ballarin" che ancora oggi abitano nella casa verso Dese.

Eravamo in gran parte figli di gente umile. Andavamo a scuola quasi tutti con la giacchetta consumata e rattoppata, anche d'inverno perché non avevamo un "paltò", e le "galosce" con le "brocche" come scarpe. Ricordo a questo proposito un episodio quasi da libro "Cuore". Un mio compagno di un'altra classe era senza "paltò" e aveva freddo. La maestra, una ragazza graziosa e gentile che veniva da Venezia, gli voleva bene e gli regalò una bella e grande sciarpa di lana grigia, lavorata ai ferri, perché la indossasse contro il freddo. Il mio compagno gradì il gesto, ma si vergognava un po' di portarla : finì che se la mise suo fratello maggiore, che se la girava attorno al corpo più volte quando andava a lavorare a Mestre in bicicletta. La maestra ci rimase un po' male a vedere che il mio amico non la portava. Eravamo fatti così: poveri, ma orgogliosi.

Le pietre "faccia a vista" della chiesa

Ho ritrovato poi don Vincenzo come cappellano a S. Andrea : ha seguito i miei figli per la prima comunione e la cresima, ha insegnato loro a fare i chierichetti.

Poi è diventato parroco di S. Pietro. Ricordo la raccolta delle buste con le offerte per la nuova chiesa : qualcuno di contrario c'era sempre, come in tutte le cose, ma la gran parte della gente contribuiva volentieri. A me il lavoro delle pietre "faccia a vista" della chiesa è sempre piaciuto. Ricordo che il mio capo allo stabilimento della Breda[ora Fincantieri, ndr.], il geometra Angelo Pedrina, ripeteva spesso a noi della squadra manutenzione: "Mi raccomando, voglio un lavoro eseguito bene, perfetto, come quello delle pietre "faccia a vista" della chiesa di Favaro : tutte esattamente allineate, senza un filo di sporco!". Le aveva viste una volta per caso e ne era rimasto colpito. Favaro, perla della terraferma veneziana





Ho sentito tante volte questa frase, gridata da quelli che vendevano i biglietti alla Pesca di Beneficenza della festa del patrono.

Credo l'abbia usata per la prima volta il vecchio sindaco di Venezia del dopoguerra, Gianquinto, in visita al nostro paese.

Sembra anche che avesse una origine piuttosto curiosa. Nei giorni di festa il municipio di Favaro era illuminato di notte da una serie di luci. Sopra la statua più alta della facciata veniva posta una specie di "boccia" luminosa, che sembrava come un'enorme "perla".





DON VINCENZO

RACCONTA...



“Sono nato a Favaro, in una famiglia di povere condizioni, il 19 aprile del 1921. Ero l'ultimo di otto fratelli. Mio padre, rimasto prigioniero nella guerra del 1915-18, era tornato ammalato e si è spento nel 1922. Nel 1928

sono mancate per malattia mia madre e mia sorella di 9 anni. Abitavamo tutti in una cucina al piano terra e una camera al piano di sopra”.

Don Vincenzo racconta: la memoria è lucida e la voce sicura. Un aperto sorriso sulla faccia, che cerca di controllare, ma nello stesso tempo fa trasparire tante emozioni: nostalgia, forza, riconoscenza.

“Sono nato nei locali sul retro dell'osteria all'inizio di Via Indri, allora detta “Osteria da Fagiarina”, ora “Trattoria alla Pesa”. Poi abbiamo cambiato altre tre case: la prima era in Via Lazzaretto, poi in Via dell'Essiccatoio (allora chiamata Via Camara, dal soprannome della famiglia Volpato che ci abitava), infine in Via Borgo Alto. Ma era sempre la stessa baracca che veniva smontata e trasferita.

Ricordo che una volta, in Via dell'Essiccatoio, è venuta giù una brenzana che ha inondato tutto: un vicino aveva piantato delle angurie che ora galleggiavano dappertutto; la mia casa sembrava l'arca di Noè in mezzo alle acque! Nell'ultimo trasferimento ho passato l'intero inverno a recuperare e “drissar ciodi” per aiutare a rimontare la baracca”.





L'infanzia e la prima giovinezza gli hanno fatto conoscere presto la sofferenza e la malattia. “Nel 1928, a sette anni, ho avuto seri problemi alle ossa. Sono stato ricoverato per un anno all’Ospedale al Mare al Lido, interrompendo la scuola. Era stata prevista un’operazione alla spina dorsale, poi invece mi è stato messo un busto di gesso e infine uno di celluloidi, che ho portato per un lungo periodo.



La Prima Messa

La scuola è uno dei ricordi più vivi. “Ho frequentato la prima elementare nell’edificio di Via Altinia, in cui poi è stato messo l’ambulatorio del medico condotto, ed ora abita la signora Stella, moglie del signor Ottavio Cecchetti. Dopo il periodo in Ospedale al Mare, ho ripreso la scuola nell’anno del grande freddo(1929), nella nuova sede nell’ala

del municipio. Insegnava il maestro Giovanni Ugo, siciliano di origine, severo, ma bravo.

Erano classi numerose. Gli alunni venivano da tutte le frazioni vicine, alcuni anche da Ca’ Noghera ed Altino. Ci davano il chinino per la prevenzione della malaria. Ricordo poi anche una maestra di terza elementare, che una volta mi ha ripreso con una certa durezza:”Ehi tu, in ultimo banco, fannullone, sei grande per niente, non studi!”, e mi ha spostato in primo banco. Punto nell’orgoglio, dopo quindici giorni ero diventato il più bravo della classe”.Attraverso il ricordo di don Vincenzo prende forma un vivace ritratto di Favaro nel periodo tra le due guerre. “ Mio padre era contadino, bracciante. Dopo la sua morte il capofamiglia era diventato mio fratello Luigi, detto Gigio. Io aiutavo un po’ come potevo: da piccolo andavo a raccogliere le fascine di legna secca per il fuoco, nelle siepi delle campagne. Da grandicello lo aiutavo nel suo laboratorio di fabbro, a costruire le “cucine economiche”: comperavamo le lamiere, facevamo le sagome, la vaschetta laterale per l’acqua calda, le montavamo e le univamo con le “brocche”, mettevamo le pietre refrattarie nel forno”.

“Dopo le elementari ho frequentato per un anno il “Biennio di avviamento al lavoro”, a Mestre, in Corso del Popolo, dove ora c’è il Liceo Franchetti. Era il 1934-35. A metà anno i voti non erano brillanti, ma ho recuperato e sono stato promosso”per il buco della serratura”.

Nel 1935 mio fratello maggiore è stato richiamato per la guerra in Etiopia. Io ho dovuto abbandonare la scuola e tentare di andare a lavorare. Ma non ho potuto avere il libretto di





lavoro: per i miei problemi di salute sono stato dichiarato “inabile”!”

Nel racconto dei momenti di difficoltà non appare mai autocommiserazione, piuttosto un senso di forza e di serenità insieme. E a poco a poco prende forma la storia della sua vocazione.

“Quand’ero piccolo mi colpiva molto la figura del parroco dell’epoca, don Giò Maria Favero. Dopo l’abbandono dell’Avviamento al Lavoro è cominciata la mia “coltivazione spirituale” ad opera di don Luigi De Felice, cappellano a Favaro dal 1935 fino al 1939. Si è interessato a farmi frequentare le Scuole Commerciali in Via Aleardi, col preside Francesco Possiedi.

Alla fine delle commerciali, a 18 anni, nel 1939, ho fatto gli esercizi spirituali a Bassano del Grappa, dai Gesuiti. E’ stato un momento decisivo. Ero un giovane piuttosto introverso, ritirato, non mi piaceva molto il mondo. A poco a poco mi è venuta l’idea di andare in convento, di farmi frate, non di quelli che dicono messa, ma un fratello laico, di quelli dediti al lavoro e alla questua”.

Don Vincenzo sorride, concludendo:”Insomma, volevo fare il “frate da atoe”!”

Don Luigi De Felice lo presenta a vari conventi.

“Ma ci volevano le famose tre “S”: salute spirituale, salute morale, salute fisica. Le prime due c’erano, ma la terza non mi era riconosciuta.”

La saggezza popolare dice che “quando Dio chiude una porta, poi apre un portone”. E finalmente nell’autunno del 1939 arriva l’ammissione, “in prova”, al Seminario di Venezia, per diventare sacerdote. Prima però un ul-

timo intoppo. I dolori si riacutizzano e occorre un altro ricovero per un anno all’Ospedale al Mare. Il giovane Vincenzo ne approfitta per studiare un po’ di latino con un professore toscano anche lui ricoverato, e si prepara così all’esame di ammissione.

Esce dall’ospedale il 10 giugno del 1940: mentre è seduto sul letto, con la valigia pronta, sente alla radio la dichiarazione di guerra di Mussolini.

Ma per il nuovo seminarista cominciano invece anni più tranquilli. Supera gli esami di ammissione e viene iscritto in quarta ginnasio. Per due anni è “semiconvittore” (di giorno in seminario, la sera a casa). Si alza presto il mattino, va a Mestre con la bicicletta che lascia poi allo “stazio” della “socoera” (soprannominata così perché sapeva fare gli zoccoli). Con la “filovia” arriva in Piazzale Roma e in altri venti minuti, “pedibus calcantibus” (a piedi), raggiunge il Seminario per la messa delle sette. Si porta dietro nella borsa “ea pignatea” col cibo, che a volte si rovescia sui ponti di Venezia e gli sporca i libri.

In prima liceo passa interno a tutti gli effetti. Si fa benvolere dai suoi superiori: Mons. De Perini e Mons. Bressan. Diventa prefetto dei chierici e “infermiere” volontario per curare i piccoli malanni degli studenti.

Gli echi della guerra arrivano piuttosto attutiti in Seminario. Nel 1940 assiste al bombardamento degli aerei francesi alla Liguigas di Porto Marghera.

Durante le vacanze estive di ogni anno ritorna a Favaro.” Aiutavo nei suoi lavori mio fratello Gigio. E insegnavo catechismo ai ragazzi: con la bicicletta prima mi recavo a Tessera, presso la torre antica; poi a Ca’ Noghera,





Cappellano a San Donato di Murano

nella casa della famiglia Milani o Artuso, seduti per terra nel “barco” (fienile).

C’era poi la questione della retta per il Seminario: un po’ mi aiutava mio fratello, un po’ il parroco; ma contribuivo anch’io andando a fare la questua presso le famiglie dei contadini: i Manente, i Basso, i Volpato...”

Il 26 giugno 1949 don Vincenzo è ordinato sacerdote. Celebra la sua prima messa a Favaro il 29 giugno 1949, giorno di S. Pietro Apostolo. Anche questo può essere un presagio!

Dal 1949 al 1953 è cappellano nella Parrocchia di S. Maria e Donato di Murano, per la sua prima esperienza pastorale. Scorrono anni

attivi e sereni. “Comunque, siccome ero considerato sempre un po’ “inabile”, fui nominato non assistente, ma vice-assistente degli Scout. E da “inabile”ho fatto un sacco di camminate in montagna, percorsi in roccia, scarpinate sulla neve. Sono salito in cima al Piz Boè, 3152 metri, mentre nevicava!” Don Vincenzo se la ride divertito, sfogliando l’album fotografico. Si capisce che la vive un po’ come la sua rivincita: essere riuscito a smentire nei fatti, con l’umiltà e la forza del carattere, qualche fragilità del fisico, ma anche i dubbi dei medici ed educatori.

Nel 1953 la svolta. Lo chiama il Vicario Generale mons. Macacek, gli accenna a qualche problema e incomprendimento che si sono verificati nella Parrocchia di Favaro e conclude: “Fammi un piacere, tu conosci bene don Romano, va a fare il cappellano a Favaro!”

Don Vincenzo ha qualche esitazione: “nessuno è profeta in patria”, tornare nel suo paese nella nuova veste di Pastore, là dove vivono i suoi parenti e tutti lo conoscono fin da bambino... Ma si affida alla Provvidenza, scrive una bella lettera a don Romano e comincia il suo nuovo incarico.

Qui i ricordi di don Vincenzo si intrecciano con quelli di chi lo intervista e diventa un racconto a più voci.

Il gruppo dei chierichetti, con i turni della Messa Prima alle 6 del mattino, estate e inverno: ci si alzava alle cinque e trenta, col buio, si andava a tirare i sassi sul balcone della perpetua, la Maria,

che come d’accordo ci tirava giù le chiavi per aprire le porte della chiesa insieme con la Rina, una devota che si prestava con noi a questa incombenza. A Pasqua si andava “a





vovi” presso le famiglie dei contadini, e col ricavato della vendita don Vincenzo ci faceva un regalino e organizzava la nostra gita annuale. “L’adunanza” nella bella stagione si teneva all’aperto, seduti sul muretto a lato della chiesa.

Ci viene in mente il mitico primo televisore nell’oratorio della canonica: non c’era un vero e proprio biglietto, ma si dovevano comunque mettere cinque lire in una apposita cassetta di legno.

Don Vincenzo non dimenticava i suoi trascorsi montanari, come assistente degli scout nei loro campeggi, o come cappellano estivo nella Colonia di Mareson di Zoldo. Perciò ogni tanto partiva un bel pullmann carico di ragazzi per la gita in montagna: pranzo al sacco, abbigliamento piuttosto approssimativo, ma tanta allegria e canzoni a non finire, con il cappellano insospettato capocoro, convinto e trasciatore. “Con don Romano provavo ris-

petto e un po’ di soggezione. Ma nei momenti importanti mi sapevo anche far ascoltare. Abbiamo collaborato bene insieme Sul retro di una foto dell’ingresso di don Vincenzo come primo parroco di S. Pietro Apostolo di Favaro, il 12 aprile 1964, don Romano scriverà di suo pugno:”Accompano il mio discepolo, don Vincenzo Agnoletto, nell’ingresso a parroco della nuova parrocchia di S. Pietro Apostolo di Favaro Veneto”.

Una specie di passaggio delle consegne tra due uomini di Dio, che condividono una uguale missione, ma anche l’attaccamento ad una stessa gente e ad una stessa terra.





Intervista a...

Sig. ANTONIO "TONI" DALLA TORRE, anni 80
Compagno di scuola

Mio figlio Dario è stato battezzato proprio là, nell'appartamento che serviva da chiesa nei giorni feriali. Abbiamo trasportato il fonte battesimale (che ancora esiste in parrocchia, anche se ormai non è più utilizzato). Il locale era piccolo e spoglio, ma la cerimonia è stata suggestiva lo stesso.



Il Comitato Parrocchiale

Ho fatto parte fin dall'inizio del Comitato Parrocchiale.

Per la raccolta dei fondi andavamo a distribuire le buste in coppia (in tutto 15-20 coppie) e ognuna aveva la sua strada. Io andavo in Via Marmolada e il mio compagno era il signor Domenico Zanchettin. Lui era il fac-totum del Comitato : sempre puntuale e disponibile, meriterebbe un monumento!

Quando i progettisti ci hanno mostrato il plastico della chiesa ci ha subito fatto una buona impressione. Insieme a don Vincenzo, qualche tempo dopo, abbiamo suggerito una modifica : una pensilina sopra alla porta di entrata, in modo che nei giorni di pioggia ci fosse uno spazio

riparato per aprire e chiudere gli ombrelli.

Il Comitato festeggiamenti

Era più allargato rispetto al Comitato Parrocchiale, e anche di impostazione più laica. Alcune persone lavoravano in entrambi i gruppi.. Don Vincenzo si interessava per chiedere i vari permessi per la Pesca di Beneficenza, i fuochi d'artificio ecc...

Lo scopo era quello di festeggiare la ricorrenza del Patrono e insieme di raccogliere fondi per la costruzione della nuova Chiesa. Si programmavano tra le altre cose : avvenimenti sportivi e culturali, l'arrivo delle giostre, stand gastronomici (il signor Angelo Tagliapietra ad es. fece venire i pescatori di Burano a preparare il pesce fritto per tutti), la già citata Pesca e i fuochi d'artificio.

Io mi interessavo in particolare della Pesca di Beneficenza , insieme a Toni Trabucco, detto "demonio" per un suo simpatico intercalare ("porco demonio!") che ripeteva in continuazione.

Abbiamo fatto costruire il baracchino da un artigiano; una volta smontato veniva conservato nei locali della parrocchia per l'anno dopo.

Ci si preparava già da due mesi prima. Dopo la richiesta dei permessi, la cosa più importante era ovviamente raccogliere i regali. Il grosso arrivava dalle vetrerie e dalle "fornase" di Murano, dove don Vincenzo era stato prima cappellano. Il parroco, il signor Domenico Zanchettin e il signor Francesco Maurizio facevano il loro giro, e poi una barca portava tutti "i vetri" a Piazzale Roma e di qui a Favaro. Parecchi regali venivano offerti dai commercianti ed artigiani del paese . Altri ancora venivano acquistati, a prezzo conveniente, dal signor Casarin di Mestre, che faceva il grossista di articoli casalinghi. Completavano il tutto i regali più importanti e di richiamo: ad es. una televisione, una lavatrice, una barca.

Ci voleva una settimana per montare il baracchino e un'altra per smontarlo. Durante i festeggiamenti,





di notte, facevamo spesso la guardia a turno.

Ricordo ancora la parlantina sciolta e le frasi ad effetto che il signor Elio Scroccaro diceva per invitare all'acquisto dei biglietti:

“Venite alla Pesca di Favaro, la perla della terraferma veneziana!”, “E’ appena arrivata una comitiva dall’aeroporto di Tesserà., per venire a pescare alla nostra Sagra!”.

“Peppone e don Camillo a Favaro !”

Qualche piccolo screzio sorse tra il Comitato Festeggiamenti e gli organizzatori della locale “Festa dell’Unità”.

C’era confronto e rivalità tra le due manifestazioni, anche perché la Festa dell’Unità seguiva “a ruota” la Sagra.

Le polemiche potevano riguardare qualche presunta irregolarità sulle modalità di immissione dei biglietti “più importanti” nell’urna della Pesca. Oppure il tentativo di anticipare la data di inizio della Festa dell’Unità sempre più a ridosso della Sagra, fino a farle in parte coincidere :”Tanto non c’è problema, un bicchiere di vino la gente può berlo sia di qua che di là!”





PRIMI TEMPI

PRIME OPERE

1° settembre 1963 la Parrocchia di S. Pietro Apostolo di Favaro Veneto era stata istituita...sulla carta! Si trattava ora di gettare le fondamenta concrete. I problemi prioritari erano due: quello di trovare una casa provvisoria per il Signore, ma anche una per il suo servitore, il parroco.

Domenica 8 settembre, festa della Natività di Maria, si cominciò a celebrare la Messa nell'atrio dell'asilo comunale, dietro il municipio, dove ora si trova la Biblioteca Civica. Ma durante la settimana ovviamente l'asilo continuava ad essere frequentato dai bambini. Per poter dire la messa nei giorni feriali si chiese al Patriarca di dichiarare per decreto "oratorio pubblico" un locale di circa venti mq al n° 10 di Via Altinia (dove ora c'è la Banca Credito Cooperativo di Marcon). La stanza era ubicata sotto l'appartamento della signora Rebecca Bortolaso, storica levatrice del paese. L'altare e il tabernacolo erano portati avanti e indietro tra le due sedi. Come confessionale bastava un semplice banchetto. A quei tempi la Riforma Liturgica doveva ancora partire: l'altare era addossato al muro, e il prete diceva messa in latino, girato verso il tabernacolo e non rivolto verso il popolo. Don Vincenzo per i primi mesi continuò ad abitare nella canonica di S. Andrea. Poi si stabilì in un appartamento prospiciente a Piazza Pastrello (sopra la Cassa

di Risparmio, dove ora c'è il negozio di scarpe "Passaparola"). Viveva là con don Ernesto Liberalato, un sacerdote divenuto infermo, con difficoltà nel cammino, che era venuto ad abitare vicino al fratello e alla cognata. Come si vede, gli inizi erano piuttosto difficili, ma la comunità si stringeva attorno al suo parroco e a questi primi abbozzi di strutture. Se il calore morale non mancava, qualche problema in più c'era con quello fisico. Don Vincenzo ricorda che quello fu un inverno molto rigido, in cui anche la laguna in parte gelò. Durante le sacre funzioni ci si scaldava con le stufe a legna. Alla messa di mezzanotte del primo Natale si scatenò una bufera di neve: il parroco fece la spola con la sua intrepida "cinquecento" per riportare a casa i fedeli.

In quegli alloggi di fortuna furono anche celebrati dei battesimi e un matrimonio: quello della signora Pina Pastrello, che gestiva il negozio di giornali.

Ma si cercò subito di trovare delle sedi un po' meno precarie. Si era pensato in un primo tempo ad un grande capannone, ma era risultato piuttosto difficile reperirlo. Allora l'architetto Giancarlo Baessato propose a don Vincenzo: "Facciamo una bella sala parrocchiale, di 140 mq; e sopra i locali della canonica. Spenderemo un po' di più, ma sono strutture che poi restano".





C'era un piccolo problema naturalmente: il reperimento dei fondi. Come ogni parrocchia, anche la nostra aveva il suo "beneficio", cioè quella dotazione di beni che in teoria avrebbe dovuto assicurare la sua sopravvivenza economica. In antico le parrocchie potevano contare su qualche edificio, dei terreni, il quartese... La nostra nasceva in tempi più moderni, caratterizzati da relative ristrettezze, e dovette accontentarsi di un milione di lire in azioni depositate in banca dalla Curia. Fu necessario perciò ricorrere a dei prestiti. Il primo fu di sei milioni di lire, concesso, con l'autorizzazione della Curia Patriarcale, dalla Banca Cattolica del Vene Fu istituito un Comitato Parrocchiale, che aveva lo scopo di organizzare la raccolta dei fondi e avviare le pratiche per le nuove costruzioni. Dei volontari parrocchiani organizzarono la distribuzione mensile delle buste per le offerte, strada per strada: ricordiamo tra essi Domenico Zanchettin, Toni Trabucco, Dario e Toni Dalla Torre, Francesco Maurizio, Pietro Granzo, Antonio Zorzetto, Toni Quarti, Ruggero Celebrin, Simone Cavasin, Giovanni Danesin, Antonio Romanelli, le signore Francesca Bei e Stella Scattin e tanti altri. Annota don Vincenzo nelle sue cronache: "Tutto è cominciato quasi dal nulla e con grande fiducia nella Provvidenza... La popolazione ha risposto bene, dico la popolazione, perché offerte di un certo valore non ce ne furono, e tuttavia dopo tre anni si erano pagate spese per circa 17 milioni di lire!"

Già a Natale del 1963 si poteva vedere in azione la gru per la costruzione della sala-chiesa e della canonica. I lavori furono affidati alla Ditta Romeo Cester di Favaro Veneto e proseguirono in maniera molto veloce. Infatti già il 19 marzo del 1964 il Vicario Generale mons. Gino Spavento benediva la nuova sala-chiesa e l'apriva ufficialmente al culto. Tutto era ormai pronto per l'ingresso ufficiale del nuovo parroco. Il 12 aprile 1964 il Vescovo Ausiliare mons. Giuseppe Olivotti conferiva in modo solenne il possesso canonico della parrocchia a don Vincenzo. Fu una bella festa, di fede e di popolo. Il nuovo Pastore partì dalla canonica di S. Andrea, accompagnato dalle autorità del paese e da un corteo di macchine. In una foto dell'epoca si vede Piazza Pastrello piena di gente. Sul palco, di fronte al municipio, don Romano Lazzarato, il medico condotto dott. Mariano Bazzarin che pronuncia il discorso augurale, i rappresentanti del Comitato Parrocchiale. Poi in chiesa il cerimoniale solenne della consegna dei simboli dell'incarico: le chiavi, l'anello.

Alla fine tutti si stringono attorno al nuovo parroco per dimostrare il loro affetto e baciarlo la mano. Nelle foto don Vincenzo mostra sempre sul volto un largo sorriso. "Io sono un po' chiuso ed introverso. Ma quando si devono fare le cose mi ci butto e poi mi trovo anche a mio agio". E quel giorno era proprio a casa sua, in mezzo alle sue radici, tra la sua gente.





Intervista a...

Sig.ra LINA FLORIAN, anni 81
La nuova liturgia

Per me la nuova parrocchia ha voluto dire anche il passaggio dalla vecchia alla nuova Liturgia della Messa.



L'ho vissuta un po' come una rivoluzione! All'inizio non mi andava tanto bene, ho fatto fatica ad abituarci.

Infatti sono stata una delle ultime a togliermi il velo in chiesa.

E non mi piaceva neanche tanto la messa con le chitarre elettriche. Lo dicevano anche altre persone, a quei tempi: "Alla gente viene da muoversi al suono della musica, sembra di essere in una sala da ballo!".

Anche le bambine che fanno le "chierichette" sull'altare è stata una sorpresa.

Eravamo abituati in altro modo, all'antica. Qualche volta penso che se potessero tornare in vita mio padre e mia madre, direbbero di questa e di altre modernità: "Mamma mia, che "desvoltada", el mondo se ga roversà!".

Ma poi, piano piano, ho apprezzato tante cose. Avevamo perso i vecchi canti in latino, ma la messa in italiano si capiva molto meglio.

E non occorre più stare digiuni dalla mezzanotte prima di fare la Comunione: una volta non si poteva neanche bere un goccio d'acqua, se no si rompeva il digiuno! Poi si è passati al digiuno di tre ore, infine solo di un'ora: questo mi pare anche troppo, io cerco di essere sempre digiuna da qualche ora.

Anche alla comunione ricevuta nelle mani mi sono ormai abituata. E pensare che una volta ci facevano mille raccomandazioni: "Attenti a non masticare la particola, attenti che non cada una briciola!". Sono andata a fare la prima comunione piena di paura! Il saluto a don Vincenzo

Conosco don Vincenzo da tanti anni. Mi sono commossa quando è andato in pensione come parroco e c'è stato il saluto in chiesa.

L'ho sempre visto come una persona semplice ed umile, alla mano.

Fa fatica ad accettare i complimenti. Alla cerimonia di saluto c'era mons. Visentin che faceva la predica e ricordava: "In Seminario don Vincenzo non stava molto bene di salute: perciò non correva e non si divertiva tanto, ma studiava, studiava... e così era diventato il più bravo della classe!". Ma don Vincenzo era imbarazzato per il complimento, e faceva di no con la testa e con le mani.





LA NUOVA CHIESA

NASCE



Finita la festa bisogna riprendere subito il cammino. Nuove tappe e nuovi traguardi ci attendono, primo fra tutti quello della costruzione della nuova chiesa.

Il terreno c'è già, mancano un progetto e i soliti, benedetti "fondi".

Per il progetto il neo-parroco un'idea ce l'ha già. Si ricorda del suo vecchio compagno di scuola delle commerciali, poi diventato architetto, Giancarlo Baessato (di cui si è già accennato in relazione alla costruzione della sala-chiesa). Saranno lui e l'arch. Marino Franzoi ad elaborarlo e a dirigere i lavori.

Per i fondi si dovrà ricorrere come in passato ai prestiti: chi offre le garanzie formali è la Curia, quelle sostanziali invece è la ben nota generosità dei parrocchiani.

Si ottiene un primo mutuo governativo di 29 milioni di lire, cui se ne aggiunge presto un secondo di 25, già stanziato per la prevista

chiesa del Quartier S. Paolo, che però non viene più costruita.

Si discute assieme sul progetto. L'idea di un campanile viene presto abbandonata: la chiesa è circondata da case, le campane potrebbero disturbare, è meglio ricorrere ai rintocchi elettronici! E poi si tratta di una spesa in meno da affrontare, e anche questo è un motivo che ha il suo peso.

Si dibatte molto sulle pietre "faccia a vista": è il caso di utilizzare le pietre speciali per questo uso, o basteranno le pietre comuni? Si conclude per questa seconda ipotesi.

Quando il progetto è ormai pronto mons. Spavento, Vicario Generale della diocesi, tiene fede al suo nome e "si spaventa" sul serio: la chiesa è molto grande e costa troppo. Per rientrare nel preventivo di spesa gli architetti riprendono in mano le carte e traducono tutto "in scala" più ridotta.

Finalmente, a lavori già avviati da parte dell'Impresa SACEA di Eraclea, il 20 novembre del 1965 il Card. Giovanni Urbani in forma solenne benedice e posa la prima pietra, in cui viene inserita una pergamena ricordo con la firma del parroco.

Bisogna moltiplicare gli sforzi e perciò il Comitato Parrocchiale si amplia e si articola al suo interno: oltre al Comitato Chiesa (più ristretto) nasce un Comitato Festeggiamenti (più





allargato). Il compito del primo rimane quello di seguire la realizzazione del progetto e garantire la raccolta dei fondi con la distribuzione mensile delle buste casa per casa.

Il secondo invece programma e realizza i festeggiamenti per la “Sagra del Patrono” il 29 giugno. Fulcro di tutto la Pesca di Beneficenza, con tante spigliate ragazze a distribuire i biglietti e un buon numero di volontari imbonitori che invitano all’acquisto degli stessi, coniando delle apposite frasi ad effetto (ne ricordiamo una, un po’ improbabile nel contenuto, ma sicuramente divertente, che invitava alla sagra e alla pesca definendo Favaro “la perla della terraferma veneziana”).

Alla fine il Comitato prelevava buona parte del ricavato della Pesca di Beneficenza e lo destinava come contributo alla costruzione e all’arredo della nuova chiesa: varie targhette infisse sui banchi della navata lo testimoniano ancora oggi.

Al centro dell’altare su cui si celebra la S. Messa è da sempre collocata una “Pietra Sacra” con le reliquie dei

martiri, a ricordo delle prime liturgie dei cristiani che si svolgevano nelle catacombe. Nel segno della continuità col passato, l’Ufficio Reliquie della diocesi volle che nella Pietra Sacra del nostro altare fosse inserita anche quella di S. Caterina di Alessandria, proveniente da un oratorio esistente in antico nel territorio di Favaro e denominato “S. Caterina di Parabiago”. Don Romano Lazzarato era propenso a collocarlo nel territorio di Tessera. Da nostre ricerche incrociate (consultando il libro del vecchio parroco Agnoletti del 1741, e rileggendo la storia del comune di Favaro, che proprio in questo vecchio oratorio sembra aver avuto la sua prima sede nel 1819, come già si accennava all’inizio di queste pagine)





siamo più inclini a collocarlo nelle vicinanze dell'attuale Piazza Pastrello e perciò in definitiva anche nei pressi della nuova chiesa.

Dopo circa un anno e mezzo dalla posa ufficiale della prima pietra, ma in realtà dopo circa due anni dall'inizio effettivo dei lavori, la chiesa fu solennemente consacrata l'11 marzo del 1967 dal Card. Giovanni Urbani.

I fedeli facevano festa nella casa del Signore. Non avevano trovato un tempio sontuoso, tramandato dagli avi. Era una chiesa semplice e dignitosa, ma l'avevano realizzata essi stessi, proprio in mezzo alle loro case, perché fosse la Casa di Dio anche per le generazioni future.

Erano presenti numerose autorità e i sacerdoti dei territori vicini. Mancava don Romano Lazzarato: ormai molto ammalato, si spegnerà dopo pochi mesi e il suo funerale avverrà il 10 giugno dello stesso anno. Aveva fatto in tempo a veder risolto quel problema che aveva angustiato anche i suoi predecessori: finalmente la casa del Signore era sorta anche in Piazza a Favaro!

Ogni chiesa che si rispetti ha il suo bel crocifisso, che richiama l'attenzione devota dei fedeli al centro del presbiterio. La nostra ne era al momento ancora priva. Siamo verso il 1970 e qui comincia un'altra bella storia.

Tra le tante famiglie di origine veneziana che vennero ad abitare a Favaro c'era quella dei fratelli Giovanni e Ferruccio Scarpa. La loro casa avita, abitata dalla famiglia fin dall'800, si trovava nell'isola delle Vignole, vicino a Sant'Erasmo. Si trattava di un antico convento di suore, con annessa una chiesa, eretto dal sacerdote veneziano don Domenico Franco agli inizi del 1200. In un angolo del sottoscala troneggiava un vecchio crocifisso

proveniente da quella chiesa, venerato da tutti i numerosi familiari (per un certo periodo abitarono in quella casa tutti e quattro i fratelli Scarpa, con le loro rispettive famiglie).

Alla scomparsa del fratello Carlo, che ancora risiedeva alle Vignole, gli altri fratelli decisero di donarlo a don Vincenzo e alla nuova chiesa.

Si tratta di un'opera d'arte veramente importante, che gli esperti della Curia hanno stimato risalire al 1400. Si è dovuto sostituire il legno della croce, ormai deteriorato in modo irreparabile. Il restauro completo del crocifisso risulterebbe piuttosto impegnativo, sia sotto il profilo delle competenze tecniche che sotto quello economico.

Tra gli arredi consueti di una chiesa rientrano sicuramente le stazioni della Via Crucis. Anche loro hanno una piccola storia da raccontare. La signora Chiarina Boscolo, anche lei veneziana, proveniva dalla parrocchia di S. Moisè. Si ricordò che da qualche parte, nella sacrestia di quella chiesa, era custodita una Via Crucis. La ritrovò e ne ottenne la benevola cessione da parte del vicario di quella chiesa, don Lorenzo Rosada.

Si tratta di croci lignee, con al centro un tondo in ottone sbalzato, con le tradizionali scene della Passione di Cristo.

Piccole storie, semplici e grandi doni. Come quando si costruisce insieme la casa di famiglia. E' anche così che si forma e cresce una comunità.







Intervista a...

Sig. VITTORIO “NINO“ BOLZONELLA, anni 91

Don Vincenzo e la sua famiglia



Ricordo bene la famiglia di don Vincenzo : erano otto fratelli, due maschi e sei femmine.

Abitavano in una baracca in Via Lazzaretto e poi in Via dell'Essiccatoio : era una zona di bassura, che andava talora sotto acqua. Ci passavo spesso quando mi spostavo, come si usava allora, “traverso campi”.

Gli erano mancati presto il padre, la madre e una sorella.

Conoscevo in particolare suo fratello Luigi : siamo stati richiamati insieme per la guerra di Abissinia.

Lui poi è ritornato a casa come capofamiglia. Io invece la guerra l'ho fatta davvero e sono rimasto assente per circa 11 anni, compresa la seconda guerra mondiale, la prigionia in Africa e poi in India.

La terra della chiesa

Conoscevo i proprietari della terra su cui è stata costruita la chiesa, i due fratelli Scaramuzza. La loro casa colonica era situata dove ora c'è la villa dell'ex medico condotto dott. Mariano Bazzarin, in Via S. Maurizio.

Si chiamavano Gino e Annibale, figli di Adamo Scaramuzza. Erano proprietari di molte terre a sud-ovest di Via S. Donà, fino ad arrivare all'attuale Via Cavergnaghi.

Altre ne possedevano a Favaro (Via Lazzaretto e Ca' Colombara) e a Dese.

L'ingresso di don Vincenzo come parroco

Quel giorno stavo facendo una riparazione d'urgenza alla muretta della casa del signor Alberto Bolzonella , nelle vicinanze della Chiesa.

Una mia lontana parente, la signora Maddalena Bolzonella, che tornava dalla cerimonia, mi ha un po' rimproverato perché ero lì a lavorare invece di partecipare di persona a quella giornata solenne.

Mi ha raccontato che il dottor Mariano Bazzarin aveva fatto un caloroso discorso in Piazza e aveva anche consegnato a don Vincenzo un bellissimo anello.

I cappellani

Mi ricordo l'ingresso di don Bruno Frison nel 1965. Stavo facendo il mio lavoro di muratore in una casa in Via S. Maurizio e mi ero fermato un attimo per osservare i lavori della nuova chiesa, che stava sorgendo lì vicino.

E' arrivato questo giovane prete e l'ho salutato. Mi ha risposto : “Lei è il primo parrocchiano di Favaro che incontro!”. Era un bel pretino, simpatico e sorridente. E intelligente : aveva un bel modo di parlare e di stare con la gente.





I VICARI COOPERATORI



Come dice il Vangelo, nella vigna del Signore c'è posto per molti operai. E nella nostra parrocchia arrivarono ben presto dei nuovi aiutanti, i cappellani.

Molti erano, soprattutto nei primi tempi, dei sacerdoti novelli, alle loro prime esperienze di apostolato. Segno probabilmente che la nostra comunità e il suo parroco erano visti come una realtà interessante da un punto di vista pastorale e nello stesso tempo sufficientemente sostenente per un giovane prete.

In particolare molti ragazzi e molti giovani (ormai in gran parte non più tali!) li hanno incontrati come persone stimolanti e significative nel loro percorso di crescita umana e religiosa.

All'inizio arrivarono dei sacerdoti per aiutare don Vincenzo solo nei giorni festivi.

Nella prima invernata don Walter Russi, dei Salesiani dell'Istituto di Mogliano. Poi, per alcuni mesi, don Dino Fiorotto, della diocesi

di Treviso, e padre Adeodato, di Venezia. Per parecchi anni celebrò messa a Favaro anche un canonico di S.Marco, mons. Giovanni Marcato, che si dichiarava sempre particolarmente contento di abbandonare per un po' la Curia e il suo seggio in cattedrale per tornare a fare il pastore.

Ci sentiamo di ricordare in modo un po' più esteso don Bruno Frison, sia perché fu il primo vero cappellano (dal 1965 al 1968), sia perché già da parecchio tempo, in modo troppo prematuro, è tornato nella casa del Signore.

Erano quelli anni piuttosto vivaci, sia sul versante religioso (con gli echi molto vivi del Concilio Vaticano II°), sia su quello sociale (l'emergere sempre più evidente del fenomeno giovanile, la contestazione studentesca, i movimenti



del'68).

Don Bruno fu per molti di noi uno stimolo e insieme un aiuto per interpretare "i segni dei tempi".

Riusciva a far diventare significative ed im-





portanti anche delle occasioni di per sé semplici: un cineforum, un campeggio in Val Canali di Primiero, una gita in bici a Strà, una chiacchierata serale.

Tutti gli riconoscevano soprattutto la capacità e la disponi-

bilità all'incontro, al di là di ogni pregiudizio e schieramento di parte.

Alcuni suoi atteggiamenti crearono a volte dei fraintendimenti nei cosiddetti "benpensanti", soprattutto negli anni seguenti, quando ormai aveva lasciato Favaro. Don Bruno ne rimaneva sorpreso ed era il primo a dispiacersene.



Don Vincenzo lo stimò e lo sostenne.

Molti di noi gli rimasero legati e continuarono a mantenere un solido rapporto di amicizia, anche quando era ormai cappellano in altre parrocchie.

Don Vincenzo lo

stimò e lo sostenne.



Era una persona intelligente, sensibile, aperta. Sicuramente, per molti aspetti, un sacerdote e un uomo in anticipo sui suoi tempi.

Dal 1° settembre 1968 arrivò don

Michele Somma, che tutti ricordiamo e stimiamo per la sua semplicità e pacata disponibilità. Egli rimase giuridicamente vicario cooperatore per molti anni, fino al 1986, quando venne nominato parroco della nuova e terza parrocchia di Favaro, S.Leopoldo



Mandich, ed ora regge da molti anni la vicina parrocchia di S. Andrea, sempre a Favaro.

Ma già dal 21 agosto del 1978 fu affiancato da un secondo cappellano, don Lucio Cilia. Per la verità si trattava di un cooperatore "a tempo parziale", in quanto il Patriarca l'aveva destinato anche a frequentare gli studi di Liturgia a Padova e successivamente quelli di teologia a Roma.

Don Vincenzo lo ricorda come un pastore d'anime nato, "un sacerdote intelligente e promettente sotto ogni aspetto". In effetti qualche promessa l'ha già mantenuta, in quanto è da diversi anni Rettore del Seminario Patriarcale.

Dal 5 settembre 1980 lo sostituirà come secondo cappellano don Cesare Zanusso di Jesolo, anche lui sacerdote novello. Rimarrà a Favaro per sei anni, svolgendo con semplicità e vivacità il suo apostolato. Diventerà poi parroco a S. Ignazio del Lido.

Il 9 settembre 1986 arriva don Roberto Mariuzzo di Pontecrepaldo. Interrompe la serie dei preti novelli, in quanto aveva in precedenza esercitato il suo sacerdozio a Jesolo e Caorle. Anche per lui Favaro costituirà un





buon trampolino per la nomina a parroco: dopo sette anni viene promosso a reggere la comunità di Marano Veneziano.

Dal 1° settembre del 1993 il nuovo capellano è don Stefano Costantini, di trentun anni di età e sette di sacerdozio, proveniente da S. Barbara di Mestre. Non rimane molto: quattro anni dopo, nel settembre del 1997, lo sostituisce, proveniente dalla parrocchia di Chirignago, don Andrea Volpato. E' un figlio "doc" della nostra gente e della nostra terra, proveniente da una delle famiglie più significative della vecchia Favaro. La Provvidenza

tiene in serbo per lui e per noi ulteriori belle sorprese.

Ci pare giusto ricordare, accanto a queste figure di giovani sacerdoti, don Gianni Fassina. Nato a Favaro nella nostra parrocchia, entrò in Seminario e fu ordinato sacerdote il 28 giugno dell'80, prima vocazione offerta alla Chiesa dalla nostra comunità. Don Gianni è sempre stato attaccato al suo paese e ha cercato di essere presente spesso di persona in momenti importanti o semplici, nelle vicende liete o tristi che hanno riguardato l'intera comunità o qualcuno dei suoi componenti.





Intervista a...

Sig.ra ELSA BERTOLINI, anni 75

Il Catechismo

Mi sono trasferita a Favaro da Dese e per i primi tempi ho continuato a frequentare quella chiesa.

Quando poi è nata la nuova parrocchia di S. Pietro ho cominciato ad inserirmi nella vita della nuova comunità.



Quando ho iscritto mia figlia Sandra al catechismo don Vincenzo mi ha detto : "Anche tu potresti fare la catechista! Se sei una brava mamma, devi anche impegnarti a fare il catechismo ai bambini!"

Io ero incerta, avevo paura di sbagliare. Ma don Vincenzo mi rassicurò, dicendomi che se avevo dei dubbi potevo sempre rivolgermi a lui. All'inizio c'erano pochi locali : ricordo che si era costretti a fare catechismo anche nelle varie stanze della canonica (nel soggiorno, in cucina, nell'entrata).

In quel periodo nascevano tanti bambini : quelli che si preparavano alla Prima Comunione erano più di cento all'anno e perciò dovevamo fare tre-quattro gruppi classe. Eravamo in 20-25 catechiste, e ogni quindici giorni ci trovavamo col parroco, per approfondire gli argomenti e i metodi di insegnamento. La mia prima classe è stata di 20 alunni che avevano sei, sette anni. Erano bambini più tranquilli di quelli di adesso. Ma è piacevole anche la spontaneità di quelli di oggi : se un bambino parla e si

esprime poco non si riesce tanto a conoscerlo. Ancora adesso, se qualcuno di loro mi incontra, mi saluta con affetto.

E io mi commuovo e pensotra me : "Signore ti ringrazio, non merito tutta questa riconoscenza e questa gioia!"

Le pulizie in chiesa

Ho fatto parte fin dall'inizio anche del gruppo di donne che facevano le pulizie in chiesa.

Ci trovavamo una volta alla settimana, con le signore Teresa Pavan e Teresa Mutton. Ci aiutava anche il signor Antonio Tieppo, che aveva un po' le funzioni di sacrestano. Ricordo ancora il pavimento della prima sala-chiesa : era grezzo, poroso, tutto pieno di piccoli buchi. Era tanto difficile da lavare, il detersivo serviva poco, dovevamo usare dei grandi secchi d'acqua

I cappellani

Don Bruno Frison era tanto attivo con i ragazzi e i giovani. Promuoveva tanti concorsi di disegni, temi, fotografie su Favaro. La premiazione avveniva poi al Cinema Sociale, in Piazza. Era modernissimo. E' il primo prete che ho visto indossare il clergy-man. Qualche vecchietta ammalata protestava bonariamente con lui : "Ma come, el vien a portarme a casa ea comunion vestio da omo !?!". Don Michele Somma è stato qui per tanti anni. Una sua grande qualità era quella di farti sempre una bella accoglienza, appena ti vedeva.





Don Vincenzo Agnolotto

E' difficile fare dei complimenti a don Vincenzo, è schivo, fa fatica anche ad accettare gli auguri di compleanno!

Ma è sempre stato tanto intelligente, intuitivo : ti legge negli occhi e nel cuore quello che stai per dirgli.

Se poi ti deve fare una osservazione, non assume un atteggiamento severo, ma ti dice le cose bene, in modo indiretto. Sei tu che devi capire il rimprovero : è dolce anche quando ti deve riprendere.

Mi ha insegnato ad amare il Signore con le sue parole e il suo esempio.

Per me è veramente un uomo di Dio!





I SEGNI DEI TEMPI

UNA COMUNITÀ CHE CRESCE

Per ben 16 anni, dall'agosto del 1971 all'agosto del 1987, don Vincenzo non scrive più una riga nelle sue cronache parrocchiali e se ne scusa in termini di "negligenza personale".

Ci pare di poter pensare a questo fatto in un modo un po' diverso.

C'è un detto piuttosto noto che afferma: "fa più rumore un solo albero che cade, piuttosto che una intera foresta che cresce".

I primi anni della nostra parrocchia sono stati scanditi dagli avvenimenti di maggior risonanza che abbiamo descritto. Poi è cominciata la fase, più raccolta ma non meno importante, del consolidamento e della crescita.

La dimensione più profonda di una comunità parrocchiale sta nella sua vita di fede,



Campo A.C.R. Cesclans

alimentata dall'ascolto della Parola e realizzata prima di tutto nell'incontro con Cristo nei sacramenti. E nella nostra chiesa abbiamo accolto per tanti anni l'annuncio del Vangelo e la catechesi dei nostri sacerdoti. Attorno al nostro altare molti di noi sono stati battezzati, si sono accostati alla Prima Comunione e alla Cresima, si sono sposati, hanno ricevuto l'estremo saluto.

La nostra chiesa ci ha accolto negli avvenimenti più importanti e in quelli più quotidiani, nei momenti belli o tristi della nostra vita.

Questa realtà più sostanziale, fatta di valori religiosi ed umani, si è espressa e ha dato significato ad altri aspetti più esterni e visibili. Non è qui possibile ricordarli tutti e farne la storia. Né in fondo avrebbe molto senso. Succede un po' come in una famiglia (un paragone che ci è venuto naturale altre volte)



Campo Giovani Calalzo





Gruppo Natura: Grotta Torri

tanti piccoli avvenimenti e gesti quotidiani, che non pretendono certo di essere considerati originali, riescono però a creare a poco a poco, in modo continuo e quasi impercettibile, dei legami strettissimi che segnano tutta l'esistenza.

La vita in fondo è sempre più ampia, profonda, continua di qualsiasi "storia" che cerchi di spiegarla, classificarla, schematizzarla. La nostra parrocchia è sempre stata animata da una miriade di gruppi ecclesiali.

In primo luogo i gruppi di catechisti, con il loro percorso di formazione e il solenne mandato ricevuto ogni anno dal Patriarca e dal parroco.

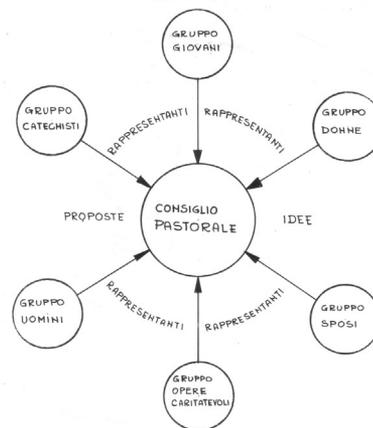
Poi i gruppi ACR, rivolti ai ragazzi di varie età, con i loro campi scuola, le feste, le animazioni. All'inizio della nostra parrocchia, per un periodo, fu attivo anche un gruppo scout, collegato a quello di Carpenedo, che poi si interruppe negli anni seguenti, caratterizzati da una generale crisi dell'associazionismo giovanile.

Una iniziativa originale della nostra comunità è il "Gruppo Natura", sorto verso la fine

degli anni 80 e ancora attivo e in positiva evoluzione. E' rivolto in particolare ai ragazzi delle medie e delle superiori si è ispirato per alcune tematiche e metodologie alla esperienza dello scoutismo. Centrale per questo gruppo è la sottolineatura dell'importanza del contatto con la natura, come mezzo per una equilibrata crescita umana e religiosa. Del resto il creato "è fatto ad immagine di Dio" e in ogni suo aspetto ci parla e ci riconduce a Lui.

Un altro gruppo di lunga durata è stato il "Gruppo Canto", che anima la vita liturgica della nostra comunità. In particolare è bello vedere il continuo avvicinarsi tra le varie generazioni: gli "iniziatori" degli anni 60-70 guardano ora con affetto ed orgoglio i loro figli che continuano a cimentarsi con spartiti, chitarre ed "harmonium".

Un gruppo più istituzionale e codificato è il Consiglio Pastorale Parrocchiale. Infatti ha anche una data di nascita ben precisa: il 2 dicembre 1981. Preceduto da altri "comitati" e "giunte" più informali, nacque all'inizio degli anni 80 anche sulla base delle nuove concezioni sul ruolo dei laici nella Chiesa. In una nota del 1988 il parroco sottolinea gli aspetti positivi di tale istituzione, ma evidenzia anche





i pericoli “della dispersione e dell’eccesso di verbalismi” e conclude:”mi pare che in qualche modo il Consiglio sia ancora in fase di rodaggio”.

La nostra parrocchia, nel corso degli anni, ha dimostrato una buona sensibilità per le iniziative sportive, culturali, artistiche e ricreative.

Nei primi anni molte attività ruotavano attorno al già citato Comitato Festeggiamenti e alla Festa del Patrono. Il nostro campetto di pallacanestro fu teatro di vari e partecipati tornei. Si lanciarono nelle scuole diversi concorsi

coscenico ideale per il Gruppo Teatrale, attivo fin dal 1973, che si dedicò ad animare le attività del nascente Patronato promuovendo varie attività, giochi, pomeriggi per anziani e giovani, vedi” Il Cicalino d’oro” concorso canoro per i ragazzi del catechismo, recital per i ragazzi, assunse poi nel 1978 il nome de “Il Vernacolo” e la parrocchia di San Pietro Apostolo vide cimentarsi il fior fiore dei nostri “attori” di casa su testi teatrali di Goldoni., Rocca, Selvatico, Gallina, Wulten., Rossato e Giancapo, Ottolenghi ecc.ecc in dialetto e in italiano come: “Se i no xe mati no i volemo”, “la boseta de



di disegno, poesia, fotografia, composizioni letterarie dedicate al nostro territorio. I lavori più meritevoli venivano premiati e pubblicati in alcuni agili opuscoli, che si possono leggere con gusto ancora oggi.

Per sostenere le ricerche storiche e documentaristiche su Favaro nacque e operò per diversi anni il gruppo culturale “Faber”.

“La nuova sala parrocchiale offrì un ambiente adeguato per incontri, conferenze, mostre espositive dedicate ad argomenti religiosi e culturali di vario genere. Costituì inoltre il pal-

l’ogio”, “I balconi sul canalasso”, Il campiello “ Nina non far la stupida” (piccolo tentativo di “operetta) il Vernacolo inoltre si è dedicato per anni ad animare il Carnevale, allestendo rassegne teatrali, concerti corali, in particolar modo a Natale, si è dedicato inoltre per anni a mettere in scena testi di impronta sacra da, la passione tratta da Jacopone da Todi, L a passione, di Diego Fabbri, Il vangelo e la bibbia in Venezian di A.Carminati, letture dalla sacra bibbia, rese a quattro voci ecc..ecc.

Nella vita di una comunità che nasce e si





sviluppa è importante saper cogliere quelli che il Concilio chiamava “i segni dei tempi”.

La cronaca di don Vincenzo ci aiuta ad evidenziarne qualcuno.

Anzitutto il forte sviluppo demografico della nostra parrocchia. All’inizio l’aumento è rapido, ma abbastanza costante: si passa dai 4000 fedeli del 1963, ai 6000 del 1967, ai 6300 del 1968, ai 6800 del 1970. Negli anni 70 lo sviluppo diventa tumultuoso: 207 nuovi appartamenti nel grosso insediamento di case popolari al n° 68 di Via Triestina; 50 nuove case popolari in Via Monte Celso; 150 abitazioni di cooperative edilizie e altre 50 di tipo popolare in Via Monte Prabello; 68 nuovi insediamenti di famiglie di dipendenti delle Poste e Telecomunicazioni sempre nella stessa zona.

“Per questi insediamenti la popolazione è aumentata [agli inizi degli anni 80, ndr] fino a circa 10.000 abitanti. Si dice “circa” perché il parroco non è più riuscito a benedire le famiglie in modo sistematico e rendersi conto

del numero esatto degli abitanti”.

Si pone perciò il problema di dare vita ad una nuova parrocchia, che verrà effettivamente istituita nel 1986 e dedicata a S. Leopoldo Mandich. Il primo parroco è don Michele Somma, all’epoca cappellano di S. Pietro Apostolo di Favaro. Alla vecchia parrocchia rimangono 7000 abitanti, alla nuova circa 3000. I confini sono rappresentati da Via Monte Cimon e dalla via di accesso alla nuova piscina.

Ma gli inizi non sono affatto facili, per cui don Vincenzo nel 1989 scrive: “Sono passati tre anni, tre lunghi anni: ancora non è sorto un punto di riferimento, c’è solo l’area, anche mal definita perché in parte, circa 600 mq, sono già occupati da strade e parcheggi...Colui che scrive è sempre stato un po’ amareggiato per l’andamento delle cose”. Solo nel 1992 la separazione della nuova parrocchia da S. Pietro sarà effettiva e verrà nominato il nuovo parroco, don Enzo Piasentin.

Ma ci sono anche altre cose che preoccupano: il forte calo di presenze alla Messa Domenicalee in generale l’affievolirsi della vita religiosa.

“La Chiesa di S. Pietro, che per almeno 15 anni era appena sufficiente e talvolta piccola, oggi è più che sufficiente e talvolta è veramente grande!”.

In una sua riflessione Don Vincenzo





cerca di capirne i motivi:

1) flessione della pratica religiosa, dovuta forse al così detto progresso, o anche al sistema di vita attuale: il lavoro, l'emigrazione domenicale ecc...

2) C'è anche una forte diminuzione delle nascite per cui i bambini di 1° Comunione sono meno di metà degli anni pieni. Il calo progressivo è iniziato nel 1975.

3) C'è anche un allentamento nell'accedere alla vita di Comunità: si battezza tardi (dopo alcuni mesi), aumenta il matrimonio civile.

4) Forse c'è un non appropriato insegnamento catechistico: i ragazzi e i giovani sono sempre più distratti dalle cose della vita e sono sempre più distanti dalle cose religiose".

L'analisi è sofferta, ma la fede continua a sorreggere: "Mi conforta solo pensare che Dio ha "mille" modi per salvare gli uomini, uno dei quali è anche la chiesa e il sacerdote!".

Inoltre la popolazione stà invecchiando: "Le proporzioni sono quelle, pochi i battezzati e molti i morti.

L'aumento del numero degli anziani costituisce una risorsa, ma anche un problema nuovo per la comunità civile e religiosa. E' pressappoco in quegli anni che la nostra par-

rocchia comincia ad organizzare le "Feste degli anziani": gli incontri di preparazione, la messa, il momento conviviale, la gita-pellegrinaggio.

E in questo ambito la nostra parrocchia conosce un nuovo segno dei tempi: un gruppo di suore laiche, dell'Ordine di Nevers, si stabilisce per qualche anno in un normale appartamento vicino a Piazza Pastrello, proprio per svolgere la sua opera di assistenza nei con-



fronti dei malati e degli anziani. Affiancano in questo senso il gruppo della "S. Vincenzo", associazione di volontariato già attiva dal 1964, che deve affrontare ora anche i problemi derivanti

dall'emigrazione, dall'emarginazione e dalle "nuove povertà".

Ancora, la crisi della famiglia è un fenomeno evidente: aumentano i matrimoni civili, le separazioni, i divorzi. E allora anche la nostra parrocchia organizza i Corsi di preparazione al matrimonio e i Gruppi Sposi. Si istituiscono anche le Feste dei Lustrini di matrimonio: un'occasione per ringraziare insieme il Signore, rinnovare le promesse e riprendere forza per continuare il cammino di coppia.





Intervista a...

Fratelli: Sig LINA e TONI QUARTI 90 e 83 anni *C'era una volta a Favaro*

C'era una volta, a Favaro



Ripensando a don Vincenzo e alla sua famiglia, ci viene in mente Favaro di una volta. Le scuole erano prima in due baracche in Via Altinia, di fronte a casa nostra, dove in seguito è stato costruito il palazzetto comunale con gli appartamenti popolari. Successivamente sono state trasferite all'inizio di Via Altinia, e infine in un'ala del municipio.

"Ai miei tempi non c'era ancora la quinta elementare a Favaro, e ho dovuto andare a frequentarla a Mestre" (Toni). Insegnavano la maestra Miceli, piuttosto dura, e il maestro Ugo, severo, ma anche giusto.

Al pomeriggio si passava il tempo al Patronato. Si rappresentavano delle belle commedie. "Io ho fatto la parte del protagonista nella commedia "Lo Spazzacamino", ricordo ancora la canzone!" (Toni).

"In maggio si andava al fioretto, ma al suono dell'Ave Maria della sera si doveva tornare tutti a casa. Solo d'estate si usciva qualche volta dopo cena, anche ragazzi e ragazze, ma senza tenersi per mano o sotto

braccio! Si cantava e si scherzava. O si andava ad "incendiare" la fontana all'inizio di Via Ca' Solaro, di fronte al capitello : insieme all'acqua veniva fuori anche del metano, a cui si poteva dare facilmente fuoco. Per noi era un piccolo spettacolo, ci si divertiva con poco!" (Lina).

"Don Vincenzo era più piccolo di noi, la sua era una famiglia modesta. Sua mamma era brava a fare le pantofole, con la stoffa e sotto, come suola, sagomava un pezzo di vecchio copertone di bicicletta. Ne ha fatte tante anche per noi" (Lina).

Don Vincenzo da piccolo era malato : quando correva in bicicletta faticava, doveva pedalare facendo forza col piede da una parte sola. Sua mamma doveva accompagnarlo a scuola, qualche volta perfino con la carriola!

Suo fratello Gigio era abile come fabbro e falegname : è venuto anche a casa nostra, per aggiustare la vecchia cucina economica. Era diventato il capofamiglia e faceva da papà a tutti gli altri fratelli : si mostrava preoccupato in particolare per don Vincenzo, lo vedeva così fragile!

Poi il ragazzo è entrato in Seminario ed è diventato prete. Quando ha cantato la Prima Messa è stata una grande festa : c'era tanta gente, venuta anche da fuori, il paese era pieno di bandierine e don Romano Lazzarato ha fatto una bella predica.

E' stato cappellano a Murano e poi a Favaro. "Ricordo che all'inizio pareva in difficoltà con le prediche, le faceva corte, corte. Poi è molto migliorato, è diventato bravo come oratore!" (Toni).

"Gli piaceva molto la montagna. Quando ho avuto la mia prima macchina ed ero in vacanza in Val Zoldana, lo andavo a prendere a Mareson, dove d'estate andava a rinforzare la salute malferma facendo il cappellano in colonia. Si andava sui passi alpini, alla Forcella Staulanza. Una volta ci siamo fermati in un bosco e abbiamo potuto osservare meravigliati un gallo cedrone che faceva la sua ruota. Spettacoli rari da vedere oggi!" (Toni). L'ingresso del parroco

"C'era così tanta gente in piazza che quasi non si passava. Io però mi sono goduta lo spettacolo dall'alto, insieme a mia madre, dal poggiolo della signora Antonietta Bigaglia, che era situato proprio là davanti." (Lina)

"Insieme al dott. Bazzarin siamo andati a prendere l'anello per don Vincenzo. Avevamo fatto una





raccolta di offerte, ma per l'acquisto ci eravamo proprio presi all'ultimo momento. Per fortuna che quando l'abbiamo visto ci è piaciuto subito e non abbiamo più avuto dubbi : aveva una pietra bellissima!"(Toni).

Il Comitato Parrocchiale e il Comitato Festeggiamenti

"Andavo anch'io a distribuire le buste delle offerte per la costruzione della chiesa. Il mio compagno era il sarto di Favaro, Antonio Zorzetto, e la nostra zona le strade laterali di Via Triestina. La gente era generosa, almeno due terzi delle famiglie davano il loro contributo.

Avevo proposto di mettere dei blocchi di marmo alla base della chiesa, ma non c'erano neanche i soldi per le pietre "faccia a vista", figuriamoci!

Ho fatto parte anche del Comitato Festeggiamenti. Aiutavo a raccogliere i regali offerti dai negozianti e commercianti di Favaro per la Pesca di Beneficenza. Siccome avevo fatto l'ufficiale degli alpini nella Divisione Julia, mi sono interessato per far venire al Cinema Sociale alcuni cori di alpini : è stato un grande successo!"(Toni).

"Mi ricordo i fuochi d'artificio : erano veramente speciali e costavano parecchio. C'era rivalità con la sagra di Campalto. Una volta loro li hanno fatti più belli dei nostri e così l'anno dopo abbiamo ingaggiato noi la loro squadra!"(Lina).

I nostri preti Abbiamo avuto tanti cappellani, tutti bravi.

Ci viene in mente don Michele Somma, sempre gentile e affabile.

O don Lucio Cilia, di cui abbiamo subito pensato : "Quello è così bravo che resterà poco qui a Favaro, farà strada!". E infatti oggi è Rettore del Seminario. Pensiamo che tutti avranno imparato qualcosa da don Vincenzo. Lui è una persona così buona, qualunque cosa gli domandi lo trovi sempre disponibile. " E poi è dolce di carattere, quando ti guarda in faccia ha proprio gli occhi giusti! Io adesso ho 90 anni, ma quando mi incontra mi dice sempre : "Ecco, la giovinetta!"(Lina).

"Malgrado le sue difficoltà di salute ha trovato l'energia per fare tantissime cose. A me piace tanto come ha abbellito il presbiterio : i marmi, quel grande mosaico!"(Toni).





LE VISITE

PASTORALI DEL PATRIARCA



Le visite pastorali costituiscono un momento importante nella storia di una parrocchia.

Se il significato fondamentale è quello dell'incontro del Vescovo con i sacerdoti e i fedeli locali, esse assumono anche altri risvolti, da quello conoscitivo, a quello ispettivo e di stimolo. La prima visita pastorale nella nostra comunità fu compiuta dal card. Giovanni Urbani il 28 aprile del 1968, a circa quattro anni e mezzo dalla istituzione della parrocchia. Fu preceduta da un lungo e minuzioso questionario sui vari aspetti della vita della comunità,

che si doveva compilare e spedire in Curia in precedenza. Non mancarono gli aspetti di plauso e di incoraggiamento. Ma come si diceva in precedenza, quelli erano anni piuttosto difficili, di innovazioni ma anche di incertezze in molti campi, tra cui quello liturgico. Il Patriarca era accompagnato nella sua visita proprio dal cerimoniere patriarcale dell'epoca, don Vittorio Dinon, massima autorità in tema di liturgia. Una delle prime domande del vescovo al parroco, in tono bonario, fu: "Ma tu fai ancora la messa

beat?" A questo punto è necessario un breve preambolo. La riforma liturgica aveva introdotto l'italiano al posto del latino nella messa e ciò aveva comportato anche la sostituzione dei vecchi canti tradizionali. In alcune parrocchie della diocesi i gruppi dei giovani pensavano fosse più opportuno accompagnare queste nuove composizioni con le chitarre, piuttosto che con l'organo o strumenti simili. In quel periodo nella musica giovanile dominava il complesso inglese dei Beatles e perciò la nuova messa fu chiamata, in modo peraltro ardito e sbrigativo, "messa-beat". Anche nella nostra chiesa il gruppo dei giovani, insieme a don Bruno Frison, cominciò a sperimentare queste nuove modalità di accompagnamento della liturgia domenicale. Don Vincenzo esprime qualche distinguo e qualche cautela,





ma non era pregiudizialmente contrario alle novità e non si oppose. L'iniziativa, come era facile prevedere, provocò molti entusiasmi ma anche parecchie contrarietà. Alla fine si troverà un equo accomodamento: l'organo elettronico, troppo concertistico e profano, verrà sostituito dal più sobrio harmonium; e si darà la preferenza alle chitarre classiche rispetto a quelle elettriche, piuttosto assordanti con i loro amplificatori.

Altre osservazioni riguardarono la presenza di alcune immagini di santi nelle nicchie laterali delle navate: i nuovi orientamenti liturgici sottolineavano la centralità dell'unico altare nel presbiterio, senza altre strutture che potessero far pensare ai tradizionali "altari laterali". I rilievi sorpresero un po' il parroco e i suoi collaboratori, anche perché sembravano riferirsi ad aspetti abbastanza secondari rispetto alla realtà nel suo complesso: una

parrocchia ancora molto giovane, che aveva comunque saputo realizzare così tanto in così poco tempo. La seconda visita effettivamente risultò più "pastorale" e fu vissuta con maggior serenità. A parte un piccolo disagio iniziale: al previsto appuntamento a Piazzale Roma il Patriarca e don Vincenzo non riuscirono a trovarsi; per cui il presule chiese un passaggio al vicino posto di polizia e arrivò a Favaro con un mezzo di trasporto piuttosto insolito. Essa fu compiuta nel novembre del 1973 dal Card. Albino Luciani. Fu preceduta da una lettera in cui il vescovo intese presentarsi come colui che voleva seguire le orme di Gesù sulle strade della Palestina, avvicinando i piccoli, gli ammalati, i giovani. Il 23 e 24 novembre infatti visitò classe per classe tutte le scuole elementari, nel pomeriggio del 24 alcuni ammalati ed anziani. Domenica 25 avvenne l'incontro nelle solenni celebrazioni liturgiche. Nei giorni seg-





uenti furono realizzate due riunioni con i giovani studenti e i catechisti delle due parrocchie di Favaro. A fine visita il Patriarca esprime il suo apprezzamento e mandò un suo messaggio: "essere semplici e non complicati nel nostro essere umano e cristiano; non lasciarsi superare dalle difficoltà della vita; né lasciarsi soffocare spiritualmente dal benessere materiale; moderarci nelle nostre tendenze meno buone". Un messaggio pacato, com'era nello stile di Albino Luciani, e che don Vincenzo sembra condividere pienamente annotando a margine: "Una visita semplice, del tutto pastorale". Il Patriarca aveva programmato una sua seconda visita per la fine del 1978.

Ma, come si sa, in quell'anno venne eletto papa col nome di Giovanni Paolo I°. Il suo pontificato durò solo 33 giorni, ma furono sufficienti per far apprezzare alla Chiesa intera quello che aveva mostrato in fondo anche alla comunità di Favaro: la semplicità e la sensibilità pastorale.

La terza visita avvenne il 28-29 gennaio del 1984: era allora Patriarca il Card. Marco Cè. Fu comunicata per tempo e preparata con cura, con il coinvolgimento del Consiglio Pastorale Parrocchiale. Fu stesa una relazione per ognuno dei principali gruppi parrocchiali allora attivi: il già citato Consiglio Pastorale, i catechisti, il gruppo interparrocchiale delle coppie di sposi, il gruppo degli adulti, quello dei giovani e dei ragazzi. Anche il Patriarca Cè volle visitare i malati, "con l'imperversare del maltempo". Fu in questa occasione che venne solennemente inaugurata la nuova sala parrocchiale. Alla fine il vescovo mandò una lettera di plauso e di incoraggiamento a proseguire con zelo, in una parrocchia che viene definita "giovane, eterogenea e in continua fluttuazione demografica".





Intervista a...

Sig.ra TERESA CARRER 79 anni

La Sacrestia era la mia casa

La sacrestia era a casa mia.

Sono arrivata a Favaro da Meolo, insieme a mio marito nominato bidello della scuola in piazza, nel 1962, un anno prima che nascesse la parrocchia di S. Pietro.



Si diceva messa nell'appartamento di Via Altinia (che prima ospitava un negozio di mercerie) e nell'asilo, ma la sacrestia era a casa mia! Don Vincenzo teneva i paramenti, il messale, le tovaglie dell'altare in una valigia, in camera di mio figlio Valerio.

Anche il vino della messa, che deve essere naturale e genuino al cento per cento, glielo procuravamo noi dai nostri parenti di Meolo.

Finita la messa della domenica, don Vincenzo e Mons. Marcato venivano a prendere il caffè a casa mia, che era proprio lì vicina.

Mio marito, Ruggero Celebrin

Mio marito è stato uno dei più attivi nel Comitato Parrocchiale. Nella sua veste di bidello poi, si faceva dare le chiavi dell'asilo per preparare i locali per la messa. Soprattutto dovevamo accendere la grande stufa a legna qualche ora prima, in modo da rendere almeno tiepido l'ambiente. Alla fine dovevamo fare le pulizie : la signora Luigina Sbrogiò, suo marito Toni Trabucco, mio marito Ruggero ed io. Abbiamo dovuto insegnare a tenere la scopa in mano al signor Si è anche tanto impegnato per l'ingresso di don Vincenzo. Tra l'altro ha messo le bandierine e gli striscioni insieme a Toni Trabucco. Il dott. Bazzarin gli ha consegnato l'anello (mi pare di ricordare che avesse una bella pietra di colore rosso) e ha fatto il discorso. Era contento e commosso, anche perché festeggiava insieme due avvenimenti importanti : l'ingresso a parroco dell'amico don Vincenzo e la nascita di sua nipote.

I nostri mariti erano sempre in parrocchia e anche noi, loro mogli. Quando invece la signora Luigina Sbrogiò era a Domegge con sua figlia e io in spiaggia con i miei due figli, la casa rimaneva libera : più di una volta Ruggero , Toni e don Vincenzo si passarono qualche serata in allegria, da vecchi amici come proprio erano . Al nostro ritorno ci raccontavano divertiti tutto quello che era successo!

Una crostata da papa

Quando il Patriarca Albino Lucaniparrocchia, ho dato una mano alla perpetua, signora Laura, per preparare il pranzo. Abbiamo cucinato un buon brodo, con una gallina "de casada" , il secondo e tante verdure. Io in particolare ho preparato la crostata di frutta. Alla fine del pranzo il Patriarca mi ha fatto i complimenti : "Ho ancora la bocca buona del suo dolce!".

Era una persona semplice e sorridente . Per me è stato molto emozionante : posso dire di aver ricevuto i complimenti di un futuro papa!

Don Vincenzo Ricordo ancora la sua emozione quando ha fatto l'ingresso come parroco.

Nei primi tempi era un po' preoccupato : per i debiti; ma anche perché, come ripeteva spesso, "è difficile essere profeta nella propria patria". Ma poi era contento di avere tanta gente intorno che gli voleva bene, si sentiva a casa sua. Se a volte appariva schivo, in compagnia invece si scioglieva e diventava allegro. Ricordo una gita a Cima Grappa : ha cantato per tutto il percorso, e poi si è buttato contento sull'erba ad ammirare il paesaggio. Era proprio disteso, felice. Qualche volta fa un





po' il burbero, per scherzare, ma si vede che ha il cuore buono. Ha lottato la vita e sa cosa vuol dire. I cappellani Don Bruno Frison era un prete moderno. Ha portato la musica delle chitarre in chiesa e a me è piaciuta come novità. Ho un bel ricordo di lui.

Don Lucio Cilia era molto intelligente e studioso. Ma sapeva anche lui divertirsi in compagnia : più di una volta è venuto a mangiare a casa mia, con don Vincenzo, don Serafino Tenderini e don Michele Somma.

A proposito di don Michele Somma, io l'ho sempre visto buono di cuore e di tratto. Ti fa sempre festa appena ti vede, ti chiama affettuosamente per nome. E' anche una buona forchetta : quando gli preparavo gli ossetti, se li mangiava così di gusto che alla fine erano puliti perfetti.

A don Cesare Zanusso invece è piaciuta tanto la mia "pinsa", quella tradizionale che si prepara alla Befana, sotto "ea piroea paroea".



L'AMPLIAMENTO DELLE OPERE PARROCCHIALI

Fin dai primi tempi fu chiara l'esigenza di allargare l'area di proprietà della parrocchia.

Spingevano in questo senso evidenti ragioni di opportunità, per avere più spazio attorno da dedicare alle attività sportive e ricreative dei ragazzi e insieme per permettere eventuali futuri ampliamenti delle strutture esistenti.

Verso il 1968 si prese perciò la decisione di acquistare dai fratelli Bolzonella e dal signor Voltan Giuseppe un appezzamento di terreno adiacente di 1800 mq, per la somma di £ 16.000.000 all'incirca.

In questo modo l'area di proprietà della chiesa si estendeva complessivamente per 5920 mq e il nuovo spazio fu destinato a campo di ricreazione per i ragazzi.

Verso l'inizio degli anni 80 erano stati ormai estinti i debiti riguardanti le prime opere parrocchiali e la chiesa, e vista la disponibilità di spazio si cominciò a pensare ad altri progetti.

Alla fine del 1982 si chiese alla Curia il permesso di poter realizzare una nuova sala parrocchiale

(vicino alla chiesa, sul lato est dell'edificio, in modo da non occupare gran parte del terreno delle attività ricreative) e nel contempo di ristrutturare la precedente costruzione, per ricavarne vari locali a servizio della parrocchia (sale per riunioni, ufficio parrocchiale, studio



per il vicario cooperatore ecc...).

Si ottennero in breve tempo il parere favorevole della Curia e le relative concessioni edilizie.

Il progetto venne elaborato ancora dall'arch. Baessato, e l'impresa fu sempre quella di Cester Romeo di Favaro.

Il finanziamento complessivo ammontò a 200 milioni di lire: 50 milioni erano già in cassa, 20 furono concessi in prestito dall'Ufficio Nuove Chiese, 10 milioni li regalò il Patriarca. "Come sempre tutto il resto è stato raccolto pian piano, con molta pazienza, dalla popolazione", annota don Vincenzo.

La sala, come si è accennato, venne inaugurata ufficialmente dal Card. Marco Cè nel gennaio 1984, nel corso della visita pastorale. Il 3 agosto del 1984 il comune rilasciava la dichiarazione di abitabilità della nuova sala, e nel febbraio del 1985, superati ormai alcuni vecchi





problemi, anche quella di agibilità della chiesa parrocchiale e delle altre precedenti costruzioni (canonica e opere parrocchiali annesse).

“Meglio tardi che mai!” esclama don Vincenzo nel suo resoconto, e si capisce che si è tolto un bel peso dall’animo. “In data 11 febbraio 1986 tutto era finito e tutto è stato pagato”.

Ma le spese, come si dice anche degli esami, “non finiscono mai”, e ogni anno porta con sé la sua pena.

Nell’estate del 1986 bisogna riparare otto finestre della chiesa, che ormai non si alzano

Nell’autunno del 1994 si cominciano a consultare vari tecnici ed esperti e ci si affida in particolare a mons. Gino Bortolaso (addetto ai beni culturali della diocesi) e all’arch. Maurizio Bergamo (“uomo di fede e di profonda conoscenza della liturgia e delle regole liturgiche...con vasta esperienza”).

L’architetto elabora il progetto e si ottengono le necessarie autorizzazioni dalla Curia e dall’Ufficio Tecnico Comunale. I lavori partono all’inizio del 1995 e vengono completati a Pasqua del 1996.

“Oggi ammiriamo l’area del presbitero



più, se ne rendono apribili altre due in presbiterio e si sistemano le altre (€ 5.100.000).

Un anno dopo (1987) si devono ristrutturare tutti i servizi igienici del Patronato (20 milioni).

Sempre in quegli anni si restaura la copertura della chiesa e il cornicione (45 milioni) e si rifà l’impianto elettrico (32 milioni).

Ma c’è un altro progetto che stà a cuore alla nostra comunità da tanti anni: la sistemazione definitiva del presbiterio della chiesa.

allargata e più funzionale; il meraviglioso mosaico di 52 mq sullo sfondo e i preziosi marmi di “cipollino”. La chiesa è molto più attraente ed accogliente. Io mi auguro, come ho detto in altra sede, che la gente preghi meglio e guardando il mosaico che raffigura il Cristo Pantocrator, attorniato dalla Vergine Maria, S. Gabriele e S. Pietro Apostolo da una parte e da S. Giovanni Battista, S. Michele e S. Marco dall’altra, sia stimolata a conoscere sempre più anche l’aspetto storico della nostra Fede Cris-





pare un bambino: è la personificazione del fiume stesso.

L'insieme, appena accennato, quasi delicatamente disegnato, è stato concepito e realizzato sobrio, elegante, mistico, anche per contrastare e compensare lo sfolgorio dorato del mosaico nel presbiterio".

Esegue poi una tavola a graffito raffigurante S. Antonio da Padova, ispirato ad un affresco della Basilica di quella città, dipinto da

tiana". Proprio negli stessi anni nella nostra chiesa viene realizzato un altro importante abbellimento.

La signora Nadia Tagliapietra, pittrice di origine veneziana, ma ormai abitante da venticinque anni nella nostra parrocchia, segue con molta gioia e interesse i nuovi lavori. Avendo frequentato negli ultimi anni dei corsi di restauro, graffito e mosaico, si ricorda con l'arch. Bergamo e il parroco ed esegue con la tecnica del graffito "Il Battesimo di Gesù" come sfondo al fonte battesimale.



un pittore anonimo, contemporaneo del Santo. L'opera si trova ora nella nicchia in fondo alla parete di sinistra per chi entra in chiesa, vicino all'altare.

Nel gennaio del 1996 infine, in alternativa ad un piccolo quadro molto tradizionale raffigurante S. Rita da Cascia, dipinge una nuova immagine della santa, mediante la tecnica dell'affresco su tavola.

S. Rita è appoggiata ad una base rocciosa ed è ritratta in meditazione del Crocefisso; sullo sfondo a destra il roccione su cui si recava spesso a pregare; sotto il paesetto natale di Roccaporena, chiuso tra le montagne. L'opera è ora esposta nel corridoio tra la chiesa e la sala parrocchiale.





Intervista a...

Sig. ROMERO CESTER 76 anni

Ho costruito la sala-chiesa e la canonica

Vengo dalla gavetta. Sono nato in una famiglia povera e numerosa, eravamo 11 fratelli.

Ho sempre avuto buona volontà di lavorare : ho cominciato a 11 anni, ho fatto lo sterratore, il ferraiolo, il carpentiere. Ho lavorato alle dipendenze delle Ditte Fusaro, Mantelli e Lazzaro. Con quest'ultima ditta sono diventato capomastro. La mia squadra finiva sempre "i lavori di getto" per prima; facevo lavorare di buona lena i miei operai, ma io sgobbavo insieme a loro e tutti volevano stare col mio gruppo.



A 26 anni mi sono messo in proprio, a fare l'impresario edile.

A 36 anni, nel 1963, mi hanno affidato il lavoro di costruzione della sala-chiesa e della canonica di S. Pietro Apostolo di Favaro.

E' stato un onore, un orgoglio e un piacere

Già quando lavoravo sotto Lazzaro avevo conosciuto gli architetti Baessato e Franzoi. Avevamo avuto occasione di collaborare in vari progetti, anche delicati (come all'Hotel Vivit di Mestre) e ci stimavamo a vicenda.

Quando l'architetto, don Vincenzo e quelli del Comitato Parrocchiale mi hanno fatto la proposta sono rimasto un po' sorpreso. Ho risposto : " Non ho mai fatto chiese e canoniche in vita mia!". Ma ho accettato subito volentieri : mi sono sentito onorato e orgoglioso di fare un'opera così importante.

Avevo una squadra di 12 operai, mi sono fatto aiutare anche dalla Ditta Serafin Pietro e Vittorio. Abbiamo "pestato duro", insomma abbiamo lavorato sodo : in tre-quattro mesi le costruzioni erano finite.

Con l'architetto Baessato andavamo "d'amore e d'accordo". Ogni tanto don Vincenzo e quelli del Comitato venivano a fare un sopralluogo. Don Vincenzo è sempre stato corretto e gentile. Qualcuno del Comitato faceva un po' la parte dell' "ingegnere contrario", in particolare il signor Pietro Granzo, ed era abbastanza comprensibile in quanto anche lui era stato impresario edile.

Ma io ero tranquillo e sicuro del fatto mio. Se avevano richieste o dubbi dicevo loro di parlare con l'architetto. Oppure che mi lasciassero prima completare quel particolare lavoro (ad esempio gli architravi o i solai) : "quando tolgo l'armatura, se il lavoro è sbagliato mi impegno a rifarlo!".

Mi ricordo solo un piccolo errore di progetto : la pensilina sopra l'ingresso della canonica rischiava di bloccare un balcone, l'abbiamo parzialmente demolita e rifatta con misure diverse.

All'inaugurazione ero felice e orgoglioso del mio lavoro. Ma sono rimasto in disparte : sono una persona schiva, non mi piace farmi vedere grande. Nel 1965 sono cominciati i lavori della nuova chiesa. Mi è dispiaciuto non essere io a costruirla, ma ho dovuto rinunciare : era un lavoro molto grosso, avevo le macchine occorrenti, ma i miei operai erano troppo pochi.

Per mio orgoglio, ogni tanto venivo a dare un'occhiata ai lavori. Io non ho mai criticato l'utilizzo delle pietre comuni come pietre "faccia a vista" : erano tutte sane e perfette, acquistate dalla Ditta Casarin, e il lavoro è stato fatto a regola d'arte, con i mattoni perfettamente allineati e senza sporcarli di malta. A me la nuova chiesa è sembrata semplice, ma bella.

I nuovi lavori Nel 1983, a distanza di venti anni, si sono ricordati ancora di me per la ristrutturazione dei precedenti locali e la costruzione della nuova sala-teatro.

Sono bastate poche parole tra don Vincenzo e me, tra galantuomini : "C'è un lavoro per te, facci un





preventivo". Abbiamo firmato il contratto dall'architetto Baessato; con me questa volta c'era mio figlio Paolo.

La costruzione della sala-teatro è stato un lavoro delicato : ci volevano dei solai speciali (installati dalla Ditta Panto di Ponte di Piave), l'intonaco doveva possedere delle particolari qualità acustiche, era importante che le intercapedini della muratura risultassero ben isolanti. Impegnativi anche i lavori di rifinitura : le pietre "faccia a vista" come quelle della chiesa, i getti in cemento armato lavorati anche loro "faccia a vista".

Nel corso di tutti questi anni don Vincenzo per me è diventato una persona molto cara, una specie di papà. Quando doveva domandarmi dei consigli veniva a casa mia, parlavamo a lungo in soggiorno e qualche volta si fermava a mangiare un boccone insieme. Era un po' preoccupato per gli aspetti finanziari : "Sai, non sto tanto bene di salute, se muoio prima lascio agli altri troppi debiti!".

Impresario di fiducia

Alla fine sono diventato l'impresario di fiducia della parrocchia.

Quando hanno installato il grande mosaico, ho preparato io l'impalcatura e l'intonaco : doveva risultare perfettamente a piombo, senza il minimo dislivello.

Quando la signora Tagliapietra ha eseguito i suoi graffiti, mi ha fatto allestire il fondo : ho dovuto stendere, sotto la sua direzione, tre strati di intonaco di tinte diverse (ad esempio, per il S. Antonio, bianco, marrone e celeste) e poi lei, incidendo più o meno profondamente, ha fatto emergere il profilo della figura con i vari colori. Era una signora allegra, simpatica, un po' estrosa, come tutti i pittori! Ci ho tenuto in particolare a costruire il tabernacolo, a destra per chi guarda l'altare, per custodire le ostie consacrate : doveva essere perfetto nelle misure, tenendo conto che poi andava rivestito con i marmi.

Sono andato in pensione nel 1992, a 65 anni, ma la tradizione di famiglia continua : mio figlio Paolo e mio nipote Mirko stanno completando i nuovi lavori di ristrutturazione in canonica. Quando don Vincenzo ci ha visto insieme ha detto : "Mi sembrano come la Santissima Trinità : padre, figlio... e nipote!".



DON VINCEZO

PASSA IL TESTIMONE

Nel 1996, quando è ultimato il mosaico del presbiterio, il parroco compie 75 anni.

E' l'età canonica in cui i parroci e i vescovi "vanno in pensione", e anche don Vincenzo sente che per lui è arrivato il momento del congedo.

Ai malanni pazientemente sopportati da una vita si aggiungono gli acciacchi dell'età, soprattutto problemi di circolazione alle gambe.

Ma avverte anche una certa stanchezza sul piano personale e come parroco. Lo preoccupa soprattutto il calo del fervore e della pratica religiosa, e non vuole che le sue ridotte energie possano rovinare in qualche modo quello che di buono e importante ha realizzato nei suoi lunghi anni di ministero. "Io sento di essere contento di essere messo da parte il più presto possibile... Tuttavia, mi sento bene, disposto a continuare a fare quello che posso, fino a quando chi di competenza mi dirà: "Tirati da parte!". E io dirò come sempre: "Eccomi qua!" "Inoltre la sua richiesta di esonero, ma il Patriarca gli risponde di pazientare: la situazione delle vocazioni è critica, non ci sono sufficienti sacerdoti. La domanda verrà infine accettata due anni dopo, nel 35° anno del suo esercizio pastorale da parroco. Il 13 settembre 1998 il vicario generale mons. Giuseppe Visentin dà la comunicazione ufficiale in una solenne messa concelebrata e legge una affettuosa lettera di saluto del Patriarca. La presenza è molto numerosa, le persone si stringono con af-

fetto vicino a don Vincenzo "Tutti hanno parlato, monsignore, il Patriarca con la sua lettera, don Andrea Volpato. Tutte cose vere. Io però mi sono sentito a disagio in mezzo a tante lodi e soprattutto davanti ad una elencazione di meriti che non so se siano tutti appropriati". Dopo la messa un rinfresco ben preparato e tante mani da stringere, compresa quella del Presidente del Consiglio di Quartiere che porta il saluto anche del Consiglio Comunale.

Il Patriarca ha insistito perché don Vincenzo resti nella sua comunità e così abiterà in un mini-appartamento nell'ambito delle strutture parrocchiali e aiuterà il nuovo parroco.

"Anche se sono esonerato dalla responsabilità di parroco, non sono esonerato dal cercare e fare sempre la volontà di Dio. Signore aiutami!"

Domenica 20 settembre 1998 avviene in modo solenne l'ingresso del nuovo parroco, don Andrea Volpato, già da un anno vicario cooperatore. Presiede la cerimonia il Vicario Episcopale per laterraferma mons. Angelo Centenaro, alla presenza di oltre una quindicina di sacerdoti e di varie autorità.

Intervengono i fedeli di almeno cinque parrocchie: S. Pietro, S. Andrea, S. Leopoldo Mandich, Tessera e, particolarmente numerosi, quelli di S. Giorgio di Chirignago, dove don Andrea aveva in precedenza svolto il suo ministero sacerdotale.





Intervista a...

Sig.ra LUIGINA SBROGIÒ 75 anni

I primi tempi

Mio marito ed io frequentavamo da tanti anni la chiesa di S. Andrea e conoscevamo bene don Vincenzo. Perciò quando è sorta la nuova parrocchia ci è sembrato naturale che lui ne diventasse il parroco e non abbiamo vissuto un grande distacco : non ci sembrava neanche di cambiare comunità.



E poi è stato anche un grande sollievo : per andare in chiesa non dovevamo più percorrere tutta Via Altinia, lunga, dissestata, piena di buche. Mi ricordo che quando nel 1959 mia figlia Mara ha fatto la prima comunione, abbiamo dovuto portarla in braccio per tutta la strada, perché non si infangasse il vestito bianco!

I primi tempi c'era un grande entusiasmo, si dovevano fare tante cose e tutti davano una mano.

C'era come una atmosfera di famiglia. Ricordo un piccolo particolare : quando la mattina don Vincenzo finiva di celebrare la messa nell'appartamento di Via Altinia, a arrivava il signor Ottorino Sartori dal vicino Bar Centrale a portargli il caffè e la colazione. Il nostro parroco ogni tanto si

mostrava preoccupato per i debiti. Quelli del Comitato lo sostenevano, in particolare il signor Domenico Zanchettin : "Non aver paura dei debiti! Vedrai che dopo li paghi, col tempo!". Lui aveva una bottega di "casoin" ed era perciò abituato ad affrontare i preventivi e i bilanci di spesa.

La nevicata del '63 Ricorderò sempre la messa di mezzanotte del primo Natale.

Si diceva messa nell'atrio dell'asilo e quando siamo entrati c'era solo qualche nuvoletta nel cielo.

Ma quando siamo usciti, che spettacolo : era tutto bianco, coperto di neve! A me sembrava quasi un miracolo, un dono inaspettato : era il primo anno della parrocchia e il primo Natale! L'ho sentita come una specie di benedizione del Signore.

Mio marito, Toni Trabucco

Mio marito era sempre in parrocchia e faceva di tutto, soprattutto da quando era andato in pensione e prima che si ammalasse. Sapeva svolgere mille lavoretti : chiamavano lui quando c'era da mettere a posto un rubinetto, aggiustare una presa, montare una impalcatura.

All'inizio faceva parte del Comitato Parrocchiale. La prima domenica di ogni mese, insieme al signor Cavasin, andava a distribuire le buste delle offerte per la nuova Chiesa, in Via S. Donà. La gente dava quello che poteva, a volte anche solo cinque lire. Lui diceva : "Poveretti, fanno quello che possono! Anche loro si stanno costruendo la casa e hanno i loro debiti". Ho delle foto che mi fanno commuovere ogni volta che le guardo : lo si vede in chiesa, con la tuta e la cazzuola in mano, vicino ai sacerdoti e al Patriarca, mentre aiuta nella cerimonia della posa della prima pietra e nell'inserimento della Pietra Sacra nell'altare.

Durante i lavori per la costruzione della sala-chiesa, della canonica, della chiesa nuova faceva spesso i suoi "sopraluoghi" e dava i suoi consigli. Uno, che fu accettato anche dagli altri del Comitato, fu quello di affidare i lavori della sala-chiesa e della canonica ad una impresa di Favaro, quella del signor Romeo Cester. Quando glielo hanno proposto il signor Cester ha risposto : "Però, non è che io abbia mai fatto tante chiese in vita mia!". Ma poi ha accettato ed è diventato l'impresario di fiducia della parrocchia.

E' stato mio marito ad appendere al soffitto il grande crocefisso sopra l'altare. Ci fu una discussione





su come fare, tra lui, il signor Celebrin, il dott. Bazzarin. Il mio nipotino Francesco, quando l'ha visto, mi ha detto : "Nonna, e se poi cade? Fa male a qualcuno!". Mi è venuto da sorridere e gli ho risposto orgogliosa : "Non cade, no, l'ha messo sù tuo nonno, sai! Possiamo proprio stare tranquilli!".

Don Vincenzo

Don Vincenzo ha sempre avuto una grande passione per la montagna. Quando era a Mareson di Zoldo e la mia famiglia a Domegge, veniva a prenderci con la sua cinquecento e facevamo le gite insieme : alla Forcella Staulanza, al Passo Valles, alle Tre Cime di Lavaredo.

Era orgoglioso della sua cinquecento : sù per la strada delle Tre Cime, che è ripidissima, non si è mai fermato e così ha lasciato indietro tutte le altre macchine, che invece "fumavano".

E' una persona paziente, lo si vede da tutto il suo modo di fare.

E sa essere vicino agli ammalati : ricordo quando veniva a trovare mia suocera, di novantanni. Aveva sempre una battuta pronta, un incoraggiamento da dare, ti tirava sù di morale.

I cappellani

Don Bruno Frison era un tipo giovanile, sempre in mezzo ai ragazzi e ai giovani.

Ha fatto partire lui il Gruppo Scout. Quando doveva far incidere le targhette di cuoio con i nomi e i simboli delle squadriglie, non sapeva come fare. E' venuto a casa mia e mio marito ha fatto il lavoro con un ferro incandescente.

Don Lucio Cilia era intelligente e disponibile. Aveva delle belle idee, ma era anche equilibrato. Diceva : "Adesso non è ancora il tempo giusto, ma vedrete, fra qualche anno si potrà fare anche questo e quest'altro". Suo papà lavorava con mio marito all'Italsider.

Don Michele Somma era sempre socievole, alla mano. Faceva delle belle prediche, ma un po' lunghette; e Toni gli faceva segno che era ora di concludere, mostrandogli l'orologio. Finita la messa poi ci scherzavano sopra insieme.

Don Cesare Zanusso era un tipo vivace, sempre in giro con i giovani della parrocchia. Si può fare un bel catechismo anche così, non solo in chiesa!

Don Roberto Mariuzzo aveva il complesso di non saper cantare. Ma una volta in gita a Caorle, vicino alla chiesetta sulla spiaggia, si è messo a cantare con i pescatori. Glielo ho fatto notare e lui si è messo a ridere : "Mama mia, me gò panto!". Il suo desiderio era di andare a fare il prete nei suoi paesi del litorale, invece poi l'hanno nominato parroco a Marano Veneziano!





DON ANDREA

IL NUOVO PARROCO

Come si è accennato, sulla base dell'età anagrafica di don Vincenzo e della sua più volte manifestata disponibilità a ritirarsi, la Curia mise in movimento la procedura che doveva portare nel termine di un anno alla nomina del nuovo parroco. Arrivò in parrocchia nell'ottobre del 1997 don Andrea Volpato per ricoprire la carica di vice parroco, con la prospettiva già informalmente annunciata dalla Curia di diventare da lì ad un anno il nuovo parroco di S. Pietro Apostolo di Favaro Veneto.

Anche don Andrea è originario di Favaro, essendo nato in Via Ca' Solaro il 3 settembre del 1963, proprio nell'anno e nei giorni in cui fu istituita la parrocchia di S. Pietro. Ha compiuto regolari studi presso il Seminario Patriarcale di Venezia ed è stato ordinato sacerdote nella cattedrale di S. Marco il 18 giugno 1988.

Quando arriva da noi non è perciò alla sua prima esperienza ministeriale, ma ha già operato come cappellano presso la parrocchia di Chirignago, dedicandosi in particolare alla pastorale giovanile. Lasciare Chirignago, mettendo fine ad una decennale esperienza, è stato piuttosto duro: questi dieci anni hanno rappresentato i primi della sua vita sacerdotale, anni quindi altamente formativi, durante i quali sono maturate importanti esperienze e si sono

creati rapporti duraturi.

Lasciare Chirignago significava anche assumere in un breve lasso temporale un nuovo e più importante compito, diventare parroco, il più giovane parroco della Diocesi di Venezia. Diventarlo inoltre nel proprio paese, poco lontano da dove si è nati e cresciuti e dove si conosce e si è conosciuti da tutti.

La nomina a parroco di S. Pietro Apostolo avviene, come si è detto, il 20 settembre del 1998. Ripensando a questi anni, don Andrea osserva che la responsabilità del nuovo incarico in un primo tempo è pesante, ma successivamente il peso si stempera, le incombenze quotidiane dividono la responsabilità in una sequenza ininterrotta di azioni che l'esempio del vissuto e l'esperienza trasformano in consapevolezza.

Volendo confrontare le due esperienze, quella passata e quella in corso, è possibile definire dei caratteri che per un verso omologano e per l'altro differenziano Favaro e Chirignago. Come parrocchie sono due realtà che hanno in comune il senso di "paesànità" della gente, che si sente di Favaro o di Chirignago, ma non di Mestre, forse perché fino agli anni 20 erano due comuni autonomi, separati, e forse anche perché fino al secondo dopoguerra non esisteva ancora il continuum di case, palazzi e strade che caratterizza ora il territorio. Si





differenziano invece per il fatto che S. Giorgio di Chirignago è una parrocchia originaria, storica (ad es. vi si svolge in settembre una delle più antiche “fiere franche” dei dintorni), mentre S. Pietro di Favaro è una parrocchia nuova, nata per separazione dall’antica chiesa matrice di S. Andrea, e che successivamente negli anni 90 ha a sua volta subito una scissione per formare la terza comunità di Favaro, dedicata a S. Leopoldo Mandich.

“Qui a Favaro ho trovato un ambiente parrocchiale ben strutturato, in tutte le sue varie componenti (catechisti, gruppi), che ha reso possibile il proseguimento del lavoro pastorale già svolto. Ho incontrato anche un Consiglio Pastorale attivo, conscio del proprio ruolo in modo positivo e propositivo. Perciò è stato possibile portare avanti un lavoro nella continuità, interpretandolo e facendolo evolvere in relazione al momento storico che ci troviamo a vivere”.

Per un anno, dal 1998 al 1999, don Andrea viene aiutato dal vicario cooperatore don Mirco Pasini, che passerà poi come cappellano alla parrocchia del Corpus Domini del Rione Pertini. Un capitolo a parte riguarda le opere parrocchiali realizzate nel corso degli anni precedenti e ormai bisognose di adeguamenti alla legislazione in materia di sicurezza nel frattempo divenuta operante.

Si è quindi provveduto a suddividere gli interventi necessari in blocchi di lavori da realizzare gradualmente, a seconda dell’urgenza e dell’impegno economico richiesto.

Anzitutto si è ristrutturata la canonica, ricavando al piano terra un

piccolo appartamento per don Vincenzo. Si è poi realizzata una prima ristrutturazione del patronato e ne è stato adeguato l’impianto di riscaldamento. Ora è in corso di realizzazione (e speriamo presto concluso, magari quando leggeremo questo opuscolo) il corpo di collegamento tra la canonica e il patronato, che comporta un impegno economico di circa 80.000 Euro. Il finanziamento è già in parte coperto, per la parte restante si confida come sempre nella buona diponibilità dei parrocchiani, affinché provvedano con generosità a mantenere le opere parrocchiali integre, efficienti ed aperte a tutti.

